

UNIVERSITÀ DEL PIEMONTE ORIENTALE

DIPARTIMENTO DI STUDI UMANISTICI

CORSO DI LAUREA IN FILOLOGIA MODERNA, CLASSICA E
COMPARATA

TESI DI LAUREA

**Lavoro e formazione femminili nella Novara napoleonica: il caso
studio della scuola di ostetricia**

Relatore:

Chiar.mo Prof. Edoardo Elio Flaminio Tortarolo

Correlatori:

Chiar.ma Prof.ssa Irene Gaddo

Candidato: Simone Avite

ANNO ACCADEMICO 2022 – 2023

Sommario

<i>Introduzione</i>	4
Contesto storico.....	6
Il dipartimento dell'Agogna	10
<i>Capitolo 1</i>	14
L'istruzione nella Repubblica Cisalpina.....	14
La legge del 4 settembre 1802.....	18
L'istruzione nel Regno d'Italia	22
Istruzione a Novara nel periodo repubblicano	27
Osservazioni sulla scuola novarese.....	36
Istruzione novarese nel periodo regio	39
<i>Capitolo 2</i>	43
Il lavoro delle donne nell'Europa moderna	43
L'istruzione e l'educazione delle donne nell'Europa moderna.....	47
La scuola delle Orsoline di Novara	52
Una premessa sulla storia dell'ostetricia.....	56
L'ostetricia nell'Europa moderna	58
Formazione e scienza medica.....	63
<i>Capitolo 3</i>	70

La scuola di ostetricia novarese 71

Letteratura secondaria..... 101

Introduzione

L'obiettivo di questa tesi è l'analisi dei fatti riguardanti l'apertura della scuola di ostetricia presso l'Ospedale Maggiore di Novara durante l'epoca napoleonica. Si tratta di un argomento che apre a molte considerazioni rispetto a una fase di grande cambiamento: come si esporrà di seguito, l'istituzione della scuola di ostetricia era il risultato di una serie di politiche sul territorio volte a migliorare le condizioni di vita delle partorienti e dei nati. Alla base di queste politiche stavano non solo le concezioni e la mentalità dei contemporanei, ma anche i fenomeni storici che avevano caratterizzato l'Età Moderna nei secoli precedenti.

Analizzare una scuola di ostetricia significa, nella visione di questa tesi, coinvolgere almeno due campi: quello dell'istruzione e della formazione e quello dell'ostetricia, intesa non solo come disciplina oggetto di studio, ma anche come disciplina esercitata sul campo. A partire da questa considerazione la tesi sarà divisa in tre capitoli.

Nel primo capitolo si approfondirà il tema dell'istruzione nella Repubblica d'Italia e, poi, nel Regno d'Italia, esaminando le riforme napoleoniche e individuandone gli obiettivi. Si metteranno in evidenza anche le diverse concezioni politiche che, prima dell'affermazione definitiva di Napoleone, si contrapposero sul tema della scuola: da una parte i politici giacobini, ispirati dall'universalismo e la gratuità dell'istruzione; dall'altra i moderati che, rifacendosi anch'essi ai principi dell'Illuminismo, miravano a una riorganizzazione della scuola, soprattutto dei gradi superiori e delle università, ma contrastavano l'idea di un'istruzione per le classi meno abbienti. Infine, verranno approfonditi gli avvenimenti e i cambiamenti che avvennero nella città di Novara a partire dai documenti conservati nell'Archivio di Stato. Si darà spazio ai

resoconti di Paolo Nova, sacerdote e direttore delle scuole novaresi, che forniranno informazioni utili per capire lo stato delle scuole non solo in base al ceto, ma anche in base al genere.

Il secondo capitolo occuperà uno spazio temporale più ampio, poiché cercherà di individuare i fenomeni che caratterizzarono la formazione e il lavoro femminili lungo l'Età Moderna. Un paragrafo sarà dedicato all'ostetricia e al suo mutamento nel tempo: dopo che la scena del parto aveva visto per secoli l'intervento esclusivo delle levatrici, a partire dalla seconda metà del Seicento si inizia a imporre il chirurgo ostetrico. Si tratta di una figura nuova, simbolo di progresso e sapere scientifico contrapposto alle conoscenze empiriche e tradizionali delle levatrici. Lungo questo periodo, inoltre, l'esercizio delle mammane diventa sempre più controllato dallo stato e dai comuni: si diffonde in Europa l'uso di sottoporre queste ad esami che provassero le capacità tecniche nonché la moralità. Come si evidenzierà, la figura della levatrice trovò particolare successo nelle campagne, ma fu anche ampiamente criticata: tra la fine del Seicento e i primi anni del Settecento, in Francia, denunce di incapacità e imperizia iniziarono a giungere al governo. Così come in Francia, si vedrà, accadde a Venezia e, nei primi anni dell'Ottocento, a Novara. Per questi motivi la stretta dei governi sull'esercizio delle levatrici si fece più forte con l'istituzione di corsi tenuti da professori e medici, uomini, specializzati: scopo dei corsi era la formazione di ostetriche, ossia di figure formate nelle scuole presso gli ospedali, che avessero avuto accesso a conoscenze scientifiche e che al termine del corso avessero superato un esame.

I primi due capitoli avranno la funzione di creare il contesto entro cui inserire il terzo capitolo nel quale si analizzeranno i documenti inerenti alla città di Novara. Obiettivo di quest'ultimo sarà quello di collegare quanto avvenne a livello locale con i fenomeni storici che hanno caratterizzato l'età moderna e l'età napoleonica nel resto dell'Europa occidentale. Con questo approccio si potrà comprendere come l'apertura di una nuova scuola di ostetricia fosse una

risposta a dei problemi su cui lo stato sentiva la necessità e il dovere di intervenire, sebbene con modi che risultarono perlopiù inefficaci per cause economiche e culturali.

Contesto storico

Di seguito, si delineeranno brevemente alcuni eventi storici che saranno utili per poter meglio comprendere quanto verrà analizzato e riportato nei successivi capitoli: si è ritenuto utile concentrare il discorso in particolare su quanto accaduto negli anni che vanno dal 1798 al 1805, proprio perché in questo periodo sono state formulate alcune delle riforme più importanti di cui si avrà riscontro anche nelle fonti studiate. Ben lungi dall'esaurire un discorso così ampio in poche pagine, i capitoli seguenti forniranno ulteriori dettagli inerenti alla situazione politica europea ed italiana laddove si ritenga più opportuno per interpretare più efficacemente i documenti analizzati.

Il regno di Sardegna aveva combattuto contro l'esercito francese calato in Piemonte ed era stato sconfitto. L'armistizio di Cherasco del 28 aprile 1796 stabiliva la neutralità del regno, nonché l'occupazione francese di alcune fortezze e la possibilità di far transitare l'esercito francese su tutto il territorio. Al re Vittorio Amedeo III, morto poco dopo l'armistizio, successe il figlio Carlo Emanuele IV, il quale ben presto si trovò in contrasto con il potere francese in Piemonte. Il Direttorio decretò la caduta della monarchia sabauda nel 1798 e incaricò il generale Joubert della formazione del primo governo provvisorio piemontese per il quale vennero scelti 15 membri politicamente moderati. Si trattò di un governo con poteri limitati e il cui operato era strettamente osservato da Parigi grazie all'ambasciatore francese a Torino Eymar.

La situazione economica e finanziaria del Piemonte era grave anche a causa alle spese di guerra per il quale il regno di Sardegna si era indebitato tra il 1792 e il 1796. Non solo. Il paese era “turbato da una gravissima inflazione e vessato dalle imposte straordinarie, dalle requisizioni e dagli abusi compiuti nelle campagne e nelle città dagli eserciti francesi”¹. Il governo provvisorio si attivò fin da subito per riorganizzare il Piemonte e risanare la finanza e l’economia dello stato, ma senza successo. Inoltre, si diede un ruolo politicamente attivo e in netta rottura col passato: abolì la tortura, limitò la pena di morte ai soli delitti contro la persona, abolì i titoli nobiliari come anche i privilegi della Chiesa. Cercò, infine, di intervenire nella politica scolastica, tuttavia, per mancanza di tempo, il piano generale stilato dal governo non venne mai tradotto in pratica.

A livello politico il Piemonte rimaneva nell’incertezza della sua futura destinazione. Il Direttorio non si era mai espresso a riguardo e non veniva esclusa l’annessione alla Francia, come il ritorno dei Savoia a Torino. Proprio per scongiurare quest’ultimo scenario, il governo provvisorio propose un atto d’unione alla Francia, che però venne rifiutato: il Direttorio, evidentemente, non avendo un progetto definitivo di organizzazione territoriale del Piemonte, non volle chiudere nessuna possibilità d’azione. Tuttavia, proprio per questo rifiuto, la reazione del governo a Torino fu di “assumere atteggiamenti sempre più autonomi e a riprendere i contatti [...] con le forze rivoluzionarie italiane tese a costituire governi liberi e indipendenti”².

La guerra in Europa continuava e il Piemonte, territorio di confine, veniva invaso e conquistato dall’esercito austro-russo che giunse a Torino il 26 maggio 1799. Il ritorno dei

¹ P. Notario, *Il Piemonte Sabauda – Dal periodo napoleonico al Risorgimento*, vol. 8, 2 in *Storia d’Italia* a cura di G. Galasso, UTET, 1993, pag. 5

² Ivi, pag. 8

Savoia e la restaurazione non portarono a un miglioramento economico e finanziario, anzi, fu proprio in questo periodo che l'inflazione raggiunse i suoi livelli più alti.

A riportare il Piemonte sotto il controllo francese fu Napoleone che il 14 giugno 1800 vinse gli austriaci nella battaglia di Marengo. Al Direttorio, decaduto il 10 novembre 1799 a seguito del colpo di stato di Brumaio, si era sostituito il consolato di Napoleone, il quale incaricò il generale Dupont di costituire il secondo governo provvisorio. Quest'ultimo mantenne le istituzioni sabaude sostituendo i politici più reazionari con quelli più moderati. Infine, riprese tutte le leggi promulgate nel 1798, concedendo anche una libertà di stampa che venne, però, limitata fin da subito.

Come il primo, anche il secondo governo non seppe quale futuro Napoleone avrebbe destinato al Piemonte e cercò per quanto possibile di rendersi autonomo da Parigi in materia finanziaria, scontrandosi con i francesi anche nella decisione che aveva visto tutti i territori a est del Sesia ceduti in favore della Repubblica Cisalpina. Solo il 19 aprile 1801 un decreto da Parigi affidò i poteri del governo in mano al generale Jourdan con l'affiancamento di sei politici piemontesi in qualità di consiglieri. Il secondo governo provvisorio aveva così termine e il Piemonte, già privato dei territori del futuro dipartimento dell'Agogna, veniva annesso alla Francia.

Alla fine del 1801 Napoleone aveva dimostrato la superiorità dell'esercito francese sul continente e ciò diede la possibilità di creare un nuovo assetto nell'Europa occidentale in cui la Francia risultava lo stato egemone. Nell'Italia del nord era stata ricostituita la Repubblica Cisalpina e, come detto sopra, a essa erano stati affidati nuovi territori piemontesi. Quest'ultima era una repubblica sorella e, pertanto, seguì le direttive di Parigi. Come il potere di Napoleone andò rafforzandosi in Francia, così accadeva in Italia. Nel 1802 Bonaparte, già primo console, venne proclamato console a vita e, in occasione della Consulta di Lione, la Repubblica

Cisalpina cambiò denominazione in Repubblica Italiana e come suo presidente venne riconosciuto lo stesso Bonaparte.

Il periodo repubblicano vide Napoleone impegnato nel riformare le leggi e l'amministrazione, oltre che nel cercare l'appoggio della classe borghese e dei moderati. Nel 1801 il Concordato con la Chiesa aveva sancito un ulteriore distacco del console dalle idee rivoluzionarie più radicali, mentre nel 1804 veniva promulgato il nuovo Codice napoleonico, introdotto nella Repubblica Italiana nel 1805. È di questo periodo, come si dirà, la riforma scolastica che cercherà di uniformare per quanto possibile i territori conquistati secondo un unico modello scolastico.

L'esperienza repubblicana durò pochi anni. Nel tentativo di stabilizzare il proprio potere nonché di rafforzarlo e renderlo credibile alle altre monarchie, il generale francese decise di avvicinare la propria figura a quella dei reali europei, pur non volendo privare, almeno di facciata, il potere delle istituzioni repubblicane.

“Per inaugurare una nuova era, a Napoleone I non bastò essere nominato imperatore dei Francesi il 18 maggio 1804, per voto del Senato della Repubblica Francese, e re d'Italia il 17 marzo 1805, per voto della Consulta di Stato [...]; volle essere anche ‘consacrato e coronato’ a Parigi il 2 dicembre 1804 e coronato a Milano il 26 maggio 1805, alla presenza delle più alte autorità dello Stato e della Chiesa, nella tradizione delle monarchie europee tra le quali il nuovo impero doveva occupare il primo posto”.³

³ E. Pigni, *Le due incoronazioni di Napoleone*, Aevum, Fasc. 3, settembre - dicembre 2005, p.741

Con la proclamazione a imperatore e a re Napoleone cercò di inserirsi tra le dinastie regie europee. Per quello che concerne la politica interna il periodo imperiale proseguì con gli sforzi da parte di Bonaparte di uniformare i territori conquistati secondo le medesime leggi; come si vedrà più nel dettaglio, queste non sempre riuscirono a inserirsi in tessuti sociali e culture differenti, nonché in territori diversi fra loro per caratteristiche fisiche. Il Dipartimento dell'Agogna, in questo senso, verrà preso come esempio nel terzo capitolo.

Il dipartimento dell'Agogna

Facendo questa tesi riferimento al dipartimento dell'Agogna e, in particolare a Novara e il suo territorio circostante, questo paragrafo darà alcune informazioni inerenti questo territorio.

Nel 1800, successivamente a Marengo, il territorio del Regno di Sardegna a est del Sesia venne separato e annesso alla restaurata Repubblica Cisalpina. La riorganizzazione territoriale, basta sul modello francese, prevedeva la creazione di dipartimenti secondo una divisione basata su elementi geografici: in particolare i fiumi vennero utilizzati come confine naturale. Come si vedrà, tale approccio, per quanto possa apparire razionale, creò numerosi problemi fra la popolazione delle aree di confine.

Per quanto riguarda il territorio del dipartimento dell'Agogna, esso comprendeva le odierne province del Verbano-Cusio-Ossola, di Novara e, in parte, di quelle di Vercelli e Pavia. I confini a est ed ovest erano il Ticino e il Sesia, mentre a sud e a nord erano il Po e le Alpi. Si trattava, quindi, di un territorio esteso e caratterizzato da diversi paesaggi. La parte settentrionale è quasi

del tutto montuosa, la fascia centrale è collinare, mentre il Novarese, il Vigevanasco e la Lomellina sono pianeggianti.

Il confine occidentale seguiva il corso del Sesia, separando alcuni territori che da un punto di vista culturale ed economico erano uniti. È il caso della Valsesia, riportato da Lizzoli, commissario del governo, che nelle sue osservazioni così scriveva:

“La porzione di Valsesia e di Val di Biella posta alla diritta del fiume è rimasta unita al Piemonte, ed intanto gli abitatori di questa valle, per la sterilità del loro suolo, poverissimi di sussistenza, non possono trarla dal Piemonte, da cui orride montagne ed impraticabili per nove mesi all’anno li separano; e son costretti a trarla dalla Repubblica Italiana. La Valsesia piemontese aveva qualche miniera: una specialmente ve n’è in Alagna, ma la fonderia di questa miniera era a Scopello, né poteva essere al di là della Sesia per mancanza di legni da costruzione e da fuoco, di cui scarseggia la detta valle, ed abbonda la Valsesia italiana”.⁴

Sempre Lizzoli fornisce informazioni sulla popolazione, che al 1802 doveva contare intorno ai 346 mila abitanti, un numero che il commissario giudicò troppo esiguo rispetto alle potenzialità dell’agricoltura e all’estensione del dipartimento.

Con il decreto del 22 settembre 1801 il territorio venne ulteriormente diviso in cinque distretti cantonali, facenti riferimento a cinque capoluoghi: Novara, Domodossola, Vigevano,

⁴ L. Lizzoli, *Osservazioni sul dipartimento dell’Agogna dal citt. L. Lizzoli, commissario del governo presso lo stesso Dipartimento, dirette al citt. F. Melzi d’Eril, ottimo vicepresidente della Repubblica Italiana*, Milano, 1802, pag. 14

Arona e Varallo Sesia. Ma anche su questa organizzazione Lizzoli ebbe a scrivere con toni critici:

“Ma mi sia permesso dirlo: la divisione mi sembra fatta in fretta e non con quella maturità che richiedeva un’operazione destinata [...] a render facili le operazioni del governo. Poca cura si è avuta delle località; pochissima dei rapporti de’ vicendevoli interessi delle popolazioni. [...] Si è eretta a capo distretto Arona [...] Borgomanero è terzo luogo del dipartimento dopo Novara e Vigevano: ha seimila anime, mentre Arona ne conta appena 1500; [Borgomanero] è al centro di tutti i paesi delle montagne [...] per Borgomanero passerà la strada del Sempione: gli interessi privati vi richiamano tutto giorno li abitanti de’ paesi vicini, ed intanto Borgomanero non è capo distretto”⁵.

Le osservazioni del commissario sono molto interessanti anche per quelli che sono i commenti sull’economia. Mentre illustrava i benefici della presenza di un’agricoltura varia, nonché della presenza di industria sul territorio, Lizzoli affermava che non solo nell’Agogna non vi era industria, ma che, salvo le aree montuose, la pianura era coltivata quasi esclusivamente a riso fino al confine meridionale. In ciò il commissario vide la causa di problemi di carattere economico ed anche sanitario: le grandi proprietà e l’estendersi della coltura del riso avevano diminuito il numero di piccoli proprietari terrieri, pertanto, la popolazione era andata calando; inoltre, l’ingente numero di risaie aveva creato un’aria malsana

⁵ Ivi, pag. 15

e aumentato il rischio di malattie: su questa questione, come si dirà successivamente, si occupò anche Gautieri, medico e podestà di Novara.

In conclusione, il territorio del dipartimento dell'Agogna era caratterizzato da una eterogeneità territoriale; era economicamente povero nonché privo di industrie. L'attività agricola principale era quella risicola e la popolazione era in continua diminuzione. Queste condizioni, secondo Lizzoli derivarono dalle politiche inefficaci e poco avvedute del governo sabauda. Tuttavia, va sicuramente aggiunto fra le cause di tale arretratezza quanto gli eventi recenti avevano portato. La guerra contro la Francia aveva indebitato tutto il Piemonte e la stessa presenza dell'esercito francese sul territorio era stata un peso per le campagne a causa delle requisizioni. Quanto detto in questa breve introduzione compone il quadro utile per comprendere l'agire di coloro che si adoperarono per migliorare le condizioni del territorio.

Capitolo 1

L'istruzione nella Repubblica Cisalpina

L'organizzazione scolastica della Repubblica dovette farsi carico dell'eredità dei diversi sistemi scolastici in uso negli stati precedenti alla conquista francese. Particolarmente importante era l'eredità teresiana e giuseppina in Lombardia: consisteva nel sistema più avanzato della penisola e aveva previsto l'istituzione di scuole gratuite per l'insegnamento della lettura e della scrittura a vantaggio delle classi più basse della società⁶. Nonostante ciò, il sistema teresiano riscontrò problemi che neanche il sistema napoleonico successivamente seppe risolvere: le scuole normali teresiane raggiunsero, soprattutto nelle grandi città, un numero esiguo di potenziali studenti del popolo; non solo, queste scuole erano distinte da quelle elementari della latinità, le quali erano, invece, rivolte alle classi abbienti.

Negli anni precedenti alla battaglia di Marengo del 14 giugno 1800, la politica della repubblica sorella fu caratterizzata dal dialogo fra due parti. Quella più radicale, giacobina, sosteneva che, citando Matteo Galdi, giurista, politico e pedagogo attivo in questi anni a Milano,

“perché una Repubblica si fonda sopra solide basi, si chiede indispensabilmente che l'istruzione sia uguale per tutto, e la medesima per tutti [...]. Si aboliscano tutti i collegi privilegiati e aperti

⁶ E. Brambilla, *L'istruzione pubblica dalla Repubblica Cisalpina al Regno Italico*, in Quaderni Storici maggio-agosto 1973, vol. 8, n. 23 (2), Intellettuali e centri di cultura (maggio-agosto 1973), p.492

solo a certe classi di cittadini, l'istruzione sia gratuita per tutti, ed il ricco sieda nello stesso scranno in compagnia coll'artista e col povero, e così s'affratelli loro per tempo”⁷.

Il giacobinismo italiano, chiaramente influenzato dai rapporti di Talleyrand e di Condorcet⁸, vedeva l'istruzione come educazione dello spirito pubblico, quindi, e caratteristiche della scuola futura avrebbero dovuto essere la laicità, la gratuità, l'essere rivolta a tutti e il suo spirito repubblicano: particolare attenzione era rivolta alla scuola elementare, il cui obiettivo non avrebbe più dovuto essere unicamente il leggere e scrivere, come per le vecchie scuole teresiane, ma anche l'insegnamento dei diritti e dei doveri dell'uomo e del cittadino. Brambilla afferma che “per i giacobini più avanzati, la democratizzazione della scuola divenne una risorsa alternativa per rompere l'immobilità del sistema sociale, per realizzare in concreto l'eguaglianza delle opportunità, dacché non era possibile attuare l'eguaglianza delle fortune”⁹; proprio per questo si giustifica la proposta soppressione della lingua latina, in quanto strumento di selezione e discriminazione.

I più moderati differivano da quanto sin qui presentato. Essi prospettavano una limitazione nell'insegnamento del latino e la laicità della scuola. Proponevano l'abolizione delle cattedre e delle facoltà teologiche- e concentravano i propri sforzi su una riforma scolastica che coinvolgesse più il contenuto che la struttura e l'organizzazione: obiettivo della scuola era la diffusione dei lumi attraverso un sistema scolastico che andava certamente snellito, ma non radicalmente stravolto e rifondato. Alla base della visione dei moderati va posta una certa

⁷ M. Galdi, *Piano teoretico di pubblica istruzione*, in ‘L'amico degli uomini e delle leggi’, 13 febbraio 1797, p.139

⁸ Si veda J. A. C de Condorcet, *Elogio all'istruzione pubblica*, Manifestolibri, Roma 2002

⁹ E. Brambilla, *L'istruzione pubblica dalla Repubblica Cisalpina al Regno Italico*, in Quaderni Storici maggio-agosto 1973, vol. 8, n. 23 (2), Intellettuali e centri di cultura (maggio-agosto 1973), p.494

diffidenza che essi nutrivano verso l'istruzione accessibile anche ai ceti meno abbienti, in quanto possibile strumento di rivoluzione del sistema gerarchico della società. Così Lorenzo Mascheroni, moderato, si rivolgeva al Gran Consiglio della Repubblica: "Non si propaghino [...] oltre dovere le scuole intermedie, onde non avvenga che molti giovinetti, allettati dalla prospettiva d'una vita più comoda e men faticosa, abbandonino l'aratro e la pastura".¹⁰ Sarà proprio Mascheroni a presentare nell'estate 1798 il proprio piano al Gran Consiglio allo scopo di riorganizzare la scuola: le università avrebbero visto ridotte le proprie sedi alle sole Pavia e Bologna, la scuola media diventava unica, simile al modello delle scuole centrali, mentre l'istruzione elementare veniva assegnata ai comuni. Come i giacobini, dunque anche i moderati comprendevano il potenziale costruttivo dell'istruzione: i primi con l'obiettivo di una società nuova in ogni suo aspetto, i secondi con la volontà di rendere la società esistente più illuminata nei ceti più elevati. Tuttavia, qualsiasi fosse l'obiettivo che le parti volessero perseguire, la volontà di riforma dell'istruzione pubblica si scontrava con le casse di stato vuote: ciò rendeva difficile non solo un'ampia riforma, ma anche il pagamento del corpo insegnante.

Il Piano Mascheroni fu oggetto di dibattito che non ebbe tempo di produrre risultati effettivi. A interrompere i lavori si frappose il colpo di stato di Trouvé e, infine, l'invasione austro-russa del 1799¹¹: la guerra costituiva, come sempre, un ostacolo alla continuità politica e alla possibilità di realizzare progetti di lungo corso; inoltre, essa minacciava le risorse del paese conquistato, già limitate nel caso della Repubblica Cisalpina, per il mantenimento dell'apparato

¹⁰ *Assemblee della Repubblica Cisalpina*, a c. di C. Montalcini, Bologna, 1917, vol. VII, seduta 27 termidoro a. VI (14 agosto 1798) p. 26

¹¹ L. Pepe, *Giovanni Scopoli e la pubblica istruzione nel Regno d'Italia* in *Annali dell'istituto storico italo-germanico* in Trento, 21, 1995, p. 414

militare. Con l'interruzione austro-russa, tuttavia, non vennero cancellata la nuova concezione della scuola:

“era ormai definitivamente accolta la tesi della gratuità e laicità della scuola [...]; e infine il principio di libertà d'insegnamento che da un lato significava libertà di aprire scuole private [...] e dall'altro venne inteso nel triennio come libertà repubblicana, superiorità dei 'lumi' per creare e dirigere l'opinione pubblica al di fuori di ogni imposizione da parte di governi autoritari. Era un indirizzo nato, più degli altri, ad esser tenacemente difeso, nel suo significato liberale, almeno sino alla fine della Repubblica Italica”.¹²

Con la vittoria a Marengo iniziò il periodo della cosiddetta seconda Cisalpina. Tornò nel dibattito l'istruzione e durante il governo provvisorio, tra il 1800 e il 1801, Giuseppe Compagnoni venne nominato promotore dell'istruzione pubblica. Il suo progetto prevedeva la creazione di scuole elementari in ogni comune, scuole tecniche dette “speciali”, scuole secondarie da diffondersi quanto possibile. Accanto a queste disposizioni veniva riproposta l'abolizione della lingua latina, la laicizzazione dell'istruzione e l'istituzione di scuole centrali dipartimentali in sostituzione delle abolite università. Con il progetto di Compagnoni torna la spinta universalista della scuola: l'apertura di scuole in ogni comune significava dare la possibilità di accesso alla scuola anche ai ceti più bassi della società; inoltre, nella

¹² E. Brambilla, *L'istruzione pubblica dalla Repubblica Cisalpina al Regno Italico*, in Quaderni Storici maggio-agosto 1973, vol. 8, n. 23 (2), Intellettuali e centri di cultura (maggio-agosto 1973), p.500

consapevolezza della difficoltà di organizzare efficacemente l'istruzione nelle campagne, Compagnoni suggerì non solo che le scuole elementari venissero organizzate nelle parrocchie, ma anche che, in caso non ci fossero stati insegnanti laici disponibili, venissero assunti individui dal clero. Come per le proposte giacobine della prima cisalpina, quest'ultima ricevette forti critiche: coloro che le si contrapponevano tendevano a concentrare gli sforzi sull'organizzazione degli istituti superiori e delle università, piuttosto che sul reclutamento scolastico dei cittadini delle campagne.

La questione scolastica sarà al centro di diverse tendenze opposte che non solo evidenzieranno le contrapposizioni fra ceti, ma anche fra generi e fra campagna e città. Così, fra diffidenze di molti intellettuali che mal vedevano il dispendio di energie per istruire i figli dei contadini, la politica scolastica continuò senza uniformità, nell'impossibilità di un'organizzazione organica di tutta la repubblica.

La legge del 4 settembre 1802

L'affermarsi di Napoleone portò anche al tentativo di organizzare i territori di Francia e delle repubbliche sorelle secondo un'ottica di centralismo e uniformità. Non senza resistenze, tuttavia: i politici italiani già dalla prima Cisalpina, nonostante le diverse vedute, rimanevano saldi nel non accettare le decisioni e i modelli provenienti da Parigi quali sudditi¹³. Anche la

¹³ L. Pepe, *Giovanni Scopoli e la pubblica istruzione nel Regno d'Italia* in *Annali dell'istituto storico italo-germanico* in Trento, 21, 1995, p. 414

scuola fu oggetto di riorganizzazione e una prima riforma scolastica generale si ebbe con la legge del 4 settembre 1802, con la quale si chiariva l'aspetto organizzativo ed economico. Venivano così istituite le Università, le Accademie delle Belle Arti e le Scuole speciali, a carico della nazione; i Licei, a carico dei Dipartimenti; i Ginnasi e le Scuole elementari, economicamente mantenuti dai Comuni.

Quella del 1802 è una legge che troverà successive modifiche lungo tutto il periodo napoleonico, ma che darà l'impostazione per creare un'istruzione omogenea ed uniforme. Tuttavia, si tratta anche di una misura che si differenziava dalle proposte precedenti. Era del tutto abbandonata l'idea di gratuità delle scuole intermedie e, se Compagnoni e i giacobini italiani erano ispirati dagli Condorcet e Talleyrand, questa legge era figlia di una nuova fase politica più moderata in seno alla quale era stato pubblicato nel 1800 a Parigi il *Rapport et project de loi sur l'instruction publique di Chaptal e Fourcroy*. Veniva abbandonata la volontà di costruzione di una società nuova; si istituiva, così, un'organizzazione scolastica che rispecchiava la società e i rapporti fra ceti: le scuole intermedie -ginnasi e licei-, concentrati nelle città e a pagamento, risultavano facilmente accessibili solo ai ceti più abbienti e così valeva per l'istruzione allora detta sublime, cioè l'università. Per i ceti meno abbienti, di città o di campagna che fossero, la legge del 1802 prevedeva l'organizzazione e l'apertura di scuole elementari. Così il Titolo VI Sulle scuole elementari:

“Il Governo presenta entro due anni al Corpo Legislativo un piano d'istruzione elementare uniforme per tutta la Repubblica. [...] Provvisoriamente sussistono le scuole elementari dovunque

si trovano. [...] Il governo provvede, perché in ogni Comune vi sia almeno una scuola, ove si insegnino il leggere, lo scrivere, ed i principj di Aritmetica. [...] I Comuni suppliscono alle spese delle scuole elementari [...].”

Tale dichiarazione, tuttavia, non troverà mai realizzazione lasciando in dubbio se ciò fosse dovuto a incapacità politica o, piuttosto, alla volontà di quei politici moderati, che già in precedenza avevano criticato la politica scolastica di Compagnoni. Così si era espresso l'anno precedente il politico Paradisi:

“[. . .] vari figli di contadini non sapranno né leggere, né far conti. Ma con tutto ciò, la Repubblica non ne soffrirà alcun danno. L'agricoltura, principale miniera dello Stato, prospererà ugualmente, e gli ignoranti ed innocenti coltivatori saranno forse più felici dei dotti e raffinati abitanti delle città”¹⁴.

La scuola della Repubblica Italiana presenta così alcuni contrasti: istituzione di nuove scuole quali i Licei, su modello francese, e i Ginnasi da una parte; le scuole elementari senza riforme dall'altra, così

“il pericolo di un indebito accesso all'istruzione superiore di strati sociali a cui non se ne riconosceva il diritto, era già stato arginato più a monte, col blocco della riforma elementare e colla tacita conservazione di due tipi di scuole primarie: le vecchie normali popolari, e le classi di

¹⁴ G. Paradisi a F. Marescalchi, s.d. ma 1801, Biblioteca Estense, Carte Paradisi, busta XIX, fase. 6.

«elementi di lingua italiana e latina», il Limen o «latinetto», preparatorie ai Ginnasi. Primo embrione delle scuole medie intese in senso contemporaneo, esse non venivano incluse né nei Ginnasi, né nelle elementari italiane, restando così, per molti anni ancora e quasi ovunque, in balia dei maestri privati; sicuro catenaccio a pagamento per sbarrare ai più poveri l'accesso all'istruzione secondaria”¹⁵.

Accanto a quanto delineato finora, la legge del 1802 e i provvedimenti della vicepresidenza Melzi spinsero allo sviluppo degli indirizzi scientifico-matematici e tecnici con l'istituzione delle scuole speciali, ossia di scuole professionalizzanti sparse sul territorio. Così il Titolo III, art. 15: “Vi sono per tutta la Repubblica quattro scuole speciali, l'una di Metallurgica, l'altra di Idrostatica, la terza di Scoltura, la quarta di Veterinaria. La prima risiede nel Dipartimento del Mella, ovvero in quello dell'Agogna, a giudizio del Governo. L'altra nel Basso-Po. La terza in Carrara. L'ultima in Modena”. Questa disposizione apre a due considerazioni. La prima è che l'aumento d'importanza delle materie tecniche può essere iscritto al rinnovamento culturale illuministico, oltre che alla necessità pratica del governo di dotarsi di specialisti. La seconda è che l'istituzione di queste scuole avveniva laddove v'era già una tradizione scolastica precedente: a Carrara viene istituita la scuola di scultura; a Modena, dove già nel 1791 era stata aperta dal Duca Ercole III d'Este una scuola di veterinaria. È proprio sulla base di queste due considerazioni che potremo in seguito analizzare la l'istituzione delle scuole di ostetricia nel Regno.

¹⁵ E. Brambilla, *L'istruzione pubblica dalla Repubblica Cisalpina al Regno Italico*, in Quaderni Storici maggio-agosto 1973, vol. 8, n. 23 (2), Intellettuali e centri di cultura (maggio-agosto 1973), p.500

L'istruzione nel Regno d'Italia

Con l'istituzione del regno nel 1805 continuava la ricerca di omogeneità fra i territori italiani e quelli francesi. L'istruzione vide questa tendenza accentuata con la nomina di Pietro Moscati il 7 giugno 1805 direttore generale dell'istruzione. Egli, ammiratore del sistema scolastico francese, deciso a prenderlo come esempio, il 12 luglio 1805 pubblicava il suo Rapporto¹⁶ in cui descriveva una situazione scolastica preoccupante in cui il governo stesso non era a conoscenza né dell'effettivo numero di scuole nel territorio né dei programmi e dei metodi d'insegnamento applicati. Sembra comunque che l'impegno di Moscati non avesse trovato una accoglienza positiva da parte di Napoleone, il quale scrisse al Principe Eugenio lamentando il metodo di lavoro del direttore generale: "Visiter les établissements du royaume ne lui apprendra rien de plus; aller à Paris, il n'en rapportera des renseignements meilleurs que ceux qu'il trouvera dans le Bulletin des lois". In breve, a Moscati sarebbe convenuto evitare indagini sul campo e preferire un'adesione completa al modello scolastico francese.

Negli anni seguenti l'istruzione venne costantemente modificata da una serie di decreti che avvicinarono la scuola del regno a quella dell'impero francese, pur con le molte difficoltà dovute al raggiungimento di una omogeneità interna poiché i territori italiani venivano da tradizioni scolastiche diverse. Anche nel periodo regio i decreti andarono a riformare in termini di contenuti e di organizzazione esclusivamente i livelli superiori della scuola. Sedi delle

¹⁶ Rapporto del Consigliere Consultore Moscati Direttore generale della pubblica istruzione a S.A.S. il Vice Re d'Italia, in A. S. Mi., Studi, p.m., cart. 1

Università erano Pavia, Bologna e Padova, quest'ultima inclusa con l'annessione del Veneto; i metodi di studio e i corsi erano parificati fra loro. I Licei, presenti in ogni capoluogo di dipartimento, vennero riformati e resi gratuiti, anche se solo fino al 1811, e, accanto a questi, venne istituito il 14 marzo 1807, il Liceo convitto: si tratta di uno “stabilimento, che assicura ai padri il comodo, ed i mezzi di educar i suoi figli alla carriera delle scienze, e del buon costume, che fu istituito dalla profonda sapienza del più benefico fra i Monarchi [...] 90 piazze gratuite sono assegnate in questo stabilimento dalla Reale munificenza”¹⁷. Così descrive il Liceo convitto l'Avviso del Prefetto d'Agogna Mocenigo il 27 marzo 1807; inoltre, specifica all'articolo 6 che “in ciascuno dei Convitti indipendentemente dagli allievi, che vi saranno mandati dai loro parenti, vi saranno ammessi 90 allievi, i quali verranno nominati dal governo e, mantenuti alle sue spese cioè 30 con intera pensione, 30 a metà pensione, e 30 ad un quarto di pensione” e continua all'articolo 7 aggiungendo che

“le piazze gratuite [...] saranno date di preferenza ai figlj di quelli, che avranno ben servito lo Stato nella professione delle Armi o negli impieghi civili, ai figlj di quelli che si saranno distinti nelle scienze, o nelle arti, ed ai figlj di quelli, i quali essendo caricati di una numerosa famiglia, giustificheranno nel tempo stesso e la loro moralità e la modicità della loro fortuna”.

I Licei convitto erano istituzioni scolastiche a pagamento, le cui sedi erano in sole quattro città, e i cui posti gratuiti fungevano da premio ai meritevoli verso lo stato: non si fa riferimento, qui, all'estrazione sociale e al grado d'indigenza degli aventi diritto alle piazze gratuite; mentre

¹⁷ Avviso del Prefetto d'Agogna, Novara, 27 marzo 1807, Archivio di Stato di Novara, cart. 364

di povertà si parla solo per coloro che provengono da una famiglia numerosa, il cui padre dovrà comunque dare dimostrazione di moralità. È chiaro come a beneficiare di tale istituzione fossero le classi più abbienti fra le quali il governo andava a selezionare gli appartenenti alla futura classe dirigente napoleonica.

Di questi primi anni del regno sono anche altri significativi cambiamenti inerenti altri campi del sapere di natura specialistica e coerenti con le esigenze dello stato. Con le sempre più numerose scuole speciali, l'istruzione superiore “mirava a preparare, con corsi più brevi, i tecnici per il catasto, gli ingegneri richiesti dalla Direzione delle acque e strade e per le opere pubbliche, i periti agrimensori e i veterinari per la difesa e l'incremento del patrimonio agricolo e zootecnico; i medici, i chirurghi, le ostetriche per la [...] sanità pubblica”¹⁸.

Il 10 ottobre 1809 Giovanni Scopoli venne nominato successore di Pietro Moscati, inaugurando un nuovo periodo caratterizzato da una sempre maggiore presenza statale nell'istruzione, una maggiore regolamentazione delle scuole private e una nuova preminenza della lingua latina nei licei e nei ginnasi nell'insegnamento della logica, della morale e delle istituzioni civili. Una misura, quest'ultima, che andava in forte controtendenza con il decennio precedente, in cui il latino era stato prima abolito del tutto, poi reintrodotta con molte limitazioni. Sempre con Scopoli si ebbe anche un regolamento delle scuole elementari nel 1812; queste, divise in due classi, potevano essere istituite nelle parrocchie; il regolamento prevedeva inoltre che per le ragazze l'istruzione insegnasse i lavori femminili. Così l'organizzazione delle classi: “nella prima s'insegna il leggere, lo scrivere correttamente, le due prime operazioni dell'aritmetica ed il catechismo. Nella seconda s'insegnano la pronunzia, l'ortografia, la

¹⁸ E. Brambilla, *L'istruzione pubblica dalla Repubblica Cisalpina al Regno Italico*, in Quaderni Storici maggio-agosto 1973, vol. 8, n. 23 (2), Intellettuali e centri di cultura (maggio-agosto 1973), p.514

calligrafia più estesamente, la moltiplicazione, la divisione degl'interi e dei rotti, la regola del tre col calcolo anche decimale, il ragguaglio delle vecchie colle nuove misure, il catechismo e le regole della civiltà”¹⁹. Non si trattava, tuttavia, di un piano che andasse a organizzare in profondità la scuola elementare; al contrario, le Istruzioni formulate da Scopoli erano istruzioni puntuali, note sul metodo da adottare: si esortano i docenti “d’insegnare [...] i principi della religione [...] d’installare nel cuore dei loro scolari l’amore per il Re e la Patria, l’ubbidienza alle leggi, il rispetto ai magistrati, e la riconoscenza soprattutto che debbono a chi loro procura una gratuita istruzione e cerca di nobilitare la loro anima”²⁰. Le Istruzioni erano in chiara opposizione alle posizioni giacobine di pochi anni addietro, esse sono indice di una sempre maggiore presenza non solo dello stato, ma anche della figura del re e imperatore, la cui immagine doveva essere presente nelle scuole. Tuttavia, i dati disponibili, raccolti da Brambilla²¹, mostrano come negli anni successivi le scuole elementari si diffusero, soprattutto nelle campagne, e aumentò il numero degli studenti: pur essendoci ancora diverse problematiche che Scopoli non aveva saputo risolvere (l’istruzione dei docenti, un metodo omogeneo, la presenza di scuole private, il lavoro giovanile nelle campagne in competizione con l’istruzione), egli aveva saputo concentrare con efficacia gli sforzi nelle aree più arretrate.

Infine, risale al 1812 il Piano per le Università con il quale Scopoli riorganizzava gli insegnamenti aggiornando i corsi universitari al passo che le nuove conoscenze: così, insegnamenti come algebra, geometria e filosofia vennero trasferiti e confinati nei Licei, mentre

¹⁹ Istruzioni per le scuole elementari, riportate in S. Bucci, *La scuola italiana*, cit., pp. 283-289

²⁰ A. S. Mi., *Studi*, p. m., cart. 597

²¹ E. Brambilla, *L’istruzione pubblica dalla Repubblica Cisalpina al Regno Italico*, in Quaderni Storici maggio-agosto 1973, vol. 8, n. 23 (2), Intellettuali e centri di cultura (maggio-agosto 1973), p.521-522

maggior importanza veniva attribuita a mineralogia, matematica applicata, chimica e fisica. Il Piano prevedeva inoltre che vi fosse una rigida disciplina interna -gli studenti erano sottoposti ad esercizi militari- e regolava le tasse da pagare per poter ottenere i diversi gradi accademici: si ritenga importante questo punto in quanto le tasse richieste erano elevate, le università raccoglievano così studenti provenienti da famiglie abbienti, cosa che accadeva già con il Liceo, ossia con la scuole propedeutica allo studio universitario; Pepe confronta lo stipendio di un inserviente di L. 600 annue con le L. 300 richieste per il dottorato, le L. 150 per la licenza e le L. 50 per la baccelleria²².

In conclusione, l'istruzione durante il Regno d'Italia fu caratterizzata da un maggior conservatorismo, talvolta a un ritorno a costumi che richiamavano l'Antico Regime; tuttavia, in questo periodo vi fu anche un grande sviluppo della scuola elementare, come mai ve ne furono prima, nelle campagne. Ciò non andrebbe letto come una contraddizione di sistema, ma piuttosto come l'organizzazione di un sistema scolastico con una forte cesura interna: la scuola bassa, per il popolo, in cui l'istruzione era molto limitata e l'istruzione femminile era pressoché assente o finalizzata all'apprendimento dei lavori cosiddetti femminili; le scuole alte, per le famiglie abbienti e la nobiltà: i Licei, in particolare, che frequentati secondo una rigida disciplina, formavano studenti che avrebbero proseguito i propri studi nelle Università e che avrebbero intrapreso carriere remunerative. Da una parte, si istruivano i sudditi dei ceti più bassi

²² L. Pepe, *Giovanni Scopoli e la pubblica istruzione nel Regno d'Italia* in *Annali dell'istituto storico italo-germanico in Trento*, 21, 1995, p. 422

e della bassa borghesia nelle discipline e nella fedeltà al re; dall'altra si formava la classe dirigente e gli apparati burocratici selezionando gli studenti dai ceti più alti.

Istruzione a Novara nel periodo repubblicano

A partire dal 1799 anche Novara fu attraversata dalle idee nuove della rivoluzione; era il periodo in cui il giacobinismo era ancora forte nel nord Italia e in cui il dibattito fra giacobini e moderati era particolarmente vivo anche se, per molteplici motivi, non avrebbe portato a cambiamenti e novità destinati a durare nel tempo. Vennero istituite scuole nazionali repubblicane che, per diverse misure, si scostarono dalle scuole regie sabaude.

Un primo elemento di novità fu la laicizzazione della scuola, in linea con le direttive francesi: non solo si sospendevano gli stipendi ai direttori spirituali delle scuole, ma si sopprimevano anche le cattedre di teologia. Mentre nel Regno di Sardegna “per essere autorizzati ad insegnare si richiedevano garanzie morali e specialmente religiose, ora diventò necessario un attestato di civismo speciale, che assicurasse la professione dei principi liberali repubblicani, la devozione al nuovo sistema di governo.”²³ Così stabiliva, infatti, il decreto governativo all'articolo I: “Nessun individuo di qualunque stato e condizione se non sarà approvato dalle legittime

²³ A. Lizier, *Le scuole di Novara ed il liceo-convitto*, Novara, G. Parzini 1908

Autorità e se non avrà riportato un attestato di civismo speciale potrà far scuola o privata, o pubblica”.

Rimaneva invariata la divisione della scuola in tre ordini: la scuola di latinità inferiore, quella di latinità superiore e, infine, i corsi di filosofia. Tuttavia, ulteriori elementi di novità riguardarono i programmi delle materie insegnate. Lizier riporta che nei primi anni, che egli definisce non a torto rivoluzionari, venne istituita la cattedra per l’insegnamento dei Diritti dell’Uomo, e del Cittadino, alla quale venne assegnato un insegnante pagato con gli stipendi soppressi dalle cattedre di teologia. Importante segno dei tempi fu l’introduzione dell’italiano non solo come materia a sé stante, nel corso di Eloquenza italiana, ma anche come lingua con cui tenere le lezioni di filosofia, precedentemente tenute in latino. Su questo punto erano concordi tutte le figure politiche del tempo, dalle più radicali alle moderate: la lingua latina rappresentava uno strumento che nel passato aveva significato selezione e discriminazione; obiettivo della classe politica in questa fase era la formazione del Cittadino d’Italia. “Con tale metodo, reso universale, vindicherà l’Italia la propria lingua, né avrà più l’onta di vederla dai suoi figli negletta, per coltivar le straniere; e si eleverà così alla sfera delle Nazioni veramente libere e indipendenti”²⁴. Soffermandosi su queste parole, si potrebbe aprire una riflessione sull’importanza dell’esperienza rivoluzionaria e poi napoleonica per la nascita del movimento risorgimentale: in molti campi, e l’istruzione fu uno di questi, l’organizzazione amministrativa dell’Italia napoleonica fu un esempio di organizzazione statale per coloro che lungo l’Ottocento si adoperarono per l’unità nazionale.

²⁴ A. S. Mi, Manifesto per il piano provvisorio della pubblica istruzione del 18 Brumale 1799, cart. 360

Le nuove scuole novaresi poste sotto l'amministrazione di un prefetto e il controllo di un direttore dovettero fin da subito affrontare problemi di natura economica ed amministrativa che avrebbero caratterizzato le scuole -in particolare le elementari- negli anni successivi. Infatti, sebbene la sorveglianza di queste dipendesse direttamente dal Governo, l'amministrazione e le spese erano a carico del comune. La situazione in cui versavano i locali scolastici doveva essere preoccupante stando a quanto afferma la nota di un bidello che descrive le scuole come bisognose di ogni tipo di lavori, dai tetti sconnessi ai banchi rotti, alla mancanza di legna²⁵.

Ulteriore segno del cambiamento dei tempi nella città fu anche la richiesta all'amministrazione locale da parte di alcuni studenti novaresi di erigere un albero della libertà da porsi nel cortile della propria scuola: la città, infatti, avrebbe dovuto sostituire l'albero della libertà con uno più grande, così gli studenti richiesero che venisse loro ceduto l'albero vecchio affinché

“a questo rivolgendo noi ogni giorno lo sguardo ci risovveremo sempre che sgombri essendo una volta i vecchi pregiudizi nemici dichiarati de più sicuri progressi nelle scienze debba essere nostro impegno di approfittare così della pubblica istruzione, che la libertà venga sempre più per la cognizione che ne acquisteremo assicurata e la gloria si accresca della patria”.²⁶

²⁵ A. S. Novara, nota del bidello sulla condizione della scuola, 9 novembre 1801, cart. 366

²⁶ A. S. Novara, richiesta degli studenti, 11 maggio, a. IX, cart. 366

Contemporaneamente ai cambiamenti scolastici e allo sviluppo dei sentimenti rivoluzionari, Novara visse anche l'occupazione da parte dall'esercito austro-russo nel 1799 per essere poi ceduta nuovamente ai francesi dopo Marengo nel 1800. Per decreto di Napoleone Novara venne poi definitivamente inglobata nella Repubblica Cisalpina e, con un successivo decreto, posta a capo del Dipartimento dell'Agogna. Tutto il novarese venne coinvolto nel processo di riforme statali che portò a una nuova amministrazione, ma anche a un riordino della scuola. Con la legge del 4 settembre 1802 l'ordinamento scolastico veniva rivoluzionato a partire dall'amministrazione: le scuole sublimi, cioè le università, divenivano a carico dello stato; le scuole medie, cioè i licei e i ginnasi, erano a carico del dipartimento; le scuole elementari della municipalità. Fra queste, la scuola media più delle altre fu portatrice di novità: liceo e ginnasio non rappresentavano ordini scolastici diversi, in quanto si differenziavano per il numero di materie, e costituivano un percorso propedeutico allo studio universitario. Le materie spaziavano dai campi umanistici a quelli scientifici, con una maggiore specializzazione nei licei. Inoltre, e questo è un punto fondamentale, nella città in cui vi fosse già un ospedale, le nuove cattedre eventualmente istituite per fornire ulteriore specializzazione agli studenti avrebbero dovuto essere di ostetricia, chirurgia, anatomia e chimica farmaceutica. La scuola media, in particolare il liceo, era quindi caratterizzata da due fattori: il suo essere altamente specializzata, tanto che lungo il percorso si potevano già acquisire gradi universitari, e il suo essere legata a una città. Licei e ginnasi, infatti, potevano essere istituiti solo nei comuni più grandi e anche questo aspetto, dovuto certo a esigenze organizzative, comunque rappresentava un elemento di selezione degli studenti poiché una famiglia contadina difficilmente avrebbe potuto pagare gli studi e l'alloggio del figlio.

Grande importanza venne data all'apertura del Liceo di Novara, la cui apertura era motivo di prestigio per la municipalità. Il Consiglio municipale il 15 ottobre 1802 votò per la sua istituzione con otto cattedre: filosofia morale, istituzioni civili, logica e metafisica, eloquenza

italiana, fisica generale e sperimentale, elementi di matematica, istituzioni di chirurgia e ostetricia, disegno e architettura e ornati. Erano infine previsti esami da tenersi in lingua italiana e premi per gli studenti meritevoli dei quali si pubblicava il nome su un manifesto pubblico. Sempre seguendo il principio di laicità, tutti i mobili e i beni contenuti nella cappella nell'edificio scolastico venivano venduti e il ricavato speso per l'acquisto di attrezzature scientifiche per il gabinetto di fisica. Il Liceo, come detto sopra, era una scuola dipartimentale; pertanto, era onere del Dipartimento dell'Agogna il pagamento degli stipendi per gli insegnanti che comunque non poteva superare le Lire 1000. La selezione degli insegnanti avveniva con una proposta da parte del dipartimento, ma venivano ufficialmente nominati dal Governo.

Se il Liceo sembrava rappresentare un progresso nel campo dell'istruzione grazie alle materie insegnate e alle sue dotazioni, di tendenza opposta era la scuola elementare, la cui istituzione e mantenimento erano previsti dalla legge: ogni comune avrebbe dovuto avere una scuola elementare i cui oneri ricadevano interamente sulla municipalità. Inoltre, in assenza di un piano statale per la loro organizzazione, ogni comune avrebbe dovuto amministrarle autonomamente. Il 28 novembre 1802 il consiglio comunale di Novara approvò la nuova organizzazione per le scuole elementari proposta da Antonio Bellini, direttore del Liceo dipartimentale. Venivano istituite così cinque scuole elementari divise in quattro classi: leggere e scrivere e principi di aritmetica pratica; primi rudimenti di lingua italiana e latina; grammatica inferiore; grammatica superiore²⁷. Nel documento si individua un reggente il cui compito è la sorveglianza delle scuole cittadine purché "l'onore che gliene torna [...] e molto più il piacere di cooperare al miglior ordine dell'Istruzione gli tien luogo di abbondante ricompensa"²⁸.

²⁷ Archivio del Comune di Novara, Regolamento delle scuole elementari, 28 novembre 1802, cart. 367

²⁸ *Ibidem*, Capo II, articolo IV

Insomma, chiunque avesse accettato l'incarico non avrebbe dovuto far affidamento su un ingente stipendio; d'altronde, come si dirà, le casse municipali nei primi anni del secolo dovevano versare in pessime condizioni. Il Capo III del regolamento offre forse un interessante spunto d'interpretazione dei tempi in costante cambiamento. Infatti, le scuole elementari vengono fornite di due direttori spirituali, individuati fra i maestri e i professori con una preferenza per coloro che fossero sacerdoti. Il loro scopo sarebbero stati la celebrazione della messa nei giorni scolastici e l'insegnamento della dottrina cristiana la domenica. Si tratta di una misura che è sicuramente in contrasto con i provvedimenti che negli anni precedenti avevano abolito le cattedre di teologia; dall'altra parte essa è indice di un nuovo clima di distensione fra Napoleone e la Chiesa dopo il Concordato del 1801. Ancora all'articolo IV del Capo V si sottolinea che "niuno scolare manca ai doveri scolastici e cristiani senza far constare al rispettivo professore, maestro, od ai direttori spirituali il legittimo motivo d'impedimento". Come nota finale al regolamento e a conferma della larga autonomia dei comuni sulle scuole elementari, Antonio Bellini aggiungeva che "il consiglio comunale si riserva di prescrivere il metodo dell'insegnare, libri elementari, ove il governo all'aprirsi delle scuole non abbia provveduto secondo il tit. 6, art. 38 della legge del 4 settembre 1802"²⁹.

Le scuole elementari novaresi vennero aperte secondo legge; tuttavia, il problema più grave era di natura economica: il comune ebbe grandi difficoltà a pagare gli insegnanti anche per l'interruzione del legato di Canobbio, che aveva negli anni precedenti assicurato una copertura delle spese scolastiche per le ormai soppresse cattedre di teologia; il comune dovette chiedere al Ministero per il Culto che questo legato e le rate passate gli fossero riaccordati per poter pagare gli insegnanti, i quali per un certo periodo tra il 1803 e il 1804 non percepirono lo

²⁹ *Ibidem*

stipendio e dovettero rivolgersi al prefetto del dipartimento per sperare nell'intervento di un'autorità superiore al comune. La situazione di stallo creatasi fu tanto grave che un ordine ministeriale intimò al comune il pagamento degli stipendi arretrati nell'arco di tre giorni³⁰. Pagati gli insegnanti, solo successivamente il Ministero per il Culto riconobbe alla municipalità di Novara il diritto a ricevere il legato e gli arretrati. Quanto riassunto finora sembra evidenziare una discrepanza fra gli obiettivi che il governo intendeva perseguire e la realtà di alcuni territori. Il dipartimento dell'Agogna era una regione povera e lo stesso comune sembrava riscontrare forti problemi economici che l'apertura delle scuole elementari comunali voluta dalla legge aveva intensificato. Ciò aveva spinto la stessa municipalità nell'anno 1804, ancora nel pieno della diatriba sugli stipendi agli insegnanti, di proporre che le scuole venissero affidate ai Barnabiti presenti in città affermando che ciò avrebbe portato meno costi al comune e sarebbe stato in linea con il concordato con la Santa Sede. Tale proposta venne comunque rifiutata dal ministero.

Quanto riportato delinea un percorso della scuola novarese le cui tappe fondamentali erano in linea con quanto affermato sopra sulla scuola durante la repubblica cisalpina e, poi, italiana. Nell'ambito dell'istruzione il governo, su spinta francese, concentrò i propri sforzi sulla creazione e il perfezionamento degli ordini scolastici più alti; l'amministrazione e l'organizzazione dei licei e delle università era direttamente sottoposta all'autorità del dipartimento e dello stato, mentre le scuole elementari che pure erano oggetto di dibattito politico negli anni repubblicani non vide un definitivo inquadramento. Essa veniva affidata alle cure dei municipi ai quali si prescriveva di proseguire con i metodi scolastici già in uso precedentemente, in attesa di una legge che da lì a poco avrebbe dovuto definirne

³⁰ Archivio del Comune di Novara, Ordine ministeriale dell'11 agosto 1804, cart. 371

l'organizzazione. Per questi motivi nel documento Istruzioni ai maestri elementari³¹ databile 1804 si afferma che i docenti debbano servirsi dei metodi e dei testi “provvisoriamente da essi fin qui praticati per insegnare, riservandosi la Municipalità di proporre e stabilire quelli che crederà i più adatti”³². Come detto sopra una legge che normasse le elementari non verrà mai formulata nel periodo repubblicano e l'istruzione bassa pertanto faticherà a divenire omogenea in tutti i territori. L'affidamento ad autorità locali o statali significava, inoltre, indicare quale istituzione avrebbe dovuto occuparsi del lato economico: così, mentre i licei erano appunto dipartimentali perché mantenuti dal dipartimento, le scuole elementari erano comunali e ciò, come nel caso novarese, significava ulteriore spesa che il municipio avrebbe dovuto sobbarcarsi.

Un ulteriore punto da sottolineare è il rapporto fra le istituzioni scolastiche e la sfera religiosa. In un primo periodo fra 1798 e 1799 la scuola aveva visto un processo di laicizzazione con la soppressione delle cattedre di teologia; erano anche gli anni in cui venivano aboliti nell'Italia conquistata gli ordini religiosi e in cui il giacobinismo italiano aveva raggiunto l'acme sulla scena politica. A Novara gli studenti avevano voluto erigere di propria iniziativa l'albero della libertà nel cortile della propria scuola. In pochi anni, però, la sfera religiosa era ritornata nelle istituzioni scolastiche e aveva riacquisito importanza nella formazione degli studenti: sono gli stessi maestri che nelle scuole elementari si occupano dell'istruzione sulla dottrina cristiana. Ciò, tuttavia, non andrebbe interpretato come un ritorno al passato d'Ancien

³¹ Archivio Storico di Novara, Istruzioni ai maestri delle scuole elementari, 1804, cart. 367

³² *Ibidem*, articolo 8

Régime: all'insegnamento del catechismo, come illustrato nelle sopra citate istruzioni, era dedicato solo il dopo pranzo del sabato ³³e non vi era stata la riapertura delle cattedre di teologia precedentemente abolite ; inoltre, era ancora possibile che beni e suppellettili della cappella di una scuola venissero venduti per l'acquisto di strumentazione scientifica, azione incompatibile con la moralità cristiana d'Ancien Régime, e che, tuttavia, era accaduta presso il Liceo di Novara. Quello che quindi si andava delineando era un rapporto maggiormente disteso fra Stato e Chiesa, frutto del Concordato: nei primi anni del consolato di Napoleone anche la scuola risentiva di questo nuovo clima a cui, forse, è ascrivibile la lettera del parroco novarese della chiesa di San Niccolò, del 28 novembre 1804³⁴. Nella lettera il parroco rammenta alla municipalità dell'esistenza di un diritto che la chiesa faceva valere dal 1590 per cui gli studenti delle vicine scuole erano tenuti a versare un'offerta il giorno della festa di San Niccolò. Tale usanza "è stata esattamente osservata sino a questi anni di generale rivoluzione" e mai "la chiesa di San Niccolò [...] sia stata turbata una sola volta nel suo sopradetto possesso". Il parroco, dopo aver elencato i motivi alla base del suo diritto, chiedeva alle autorità che questo uso venisse rimesso in vigore anche con le nuove scuole pubbliche. Non vi sono documenti in merito all'esito dell'istanza; tuttavia, anche in questa lettera si può forse intravedere un cambio nel clima e nella politica italiana verso la chiesa.

³³ *Ibidem*, articolo 9

³⁴ Archivio Storico di Novara, Lettera del parroco di San Niccolò, 28 novembre 1804, cart. 364

Osservazioni sulla scuola novarese

Dopo aver delineato alcuni passaggi chiave per lo sviluppo e l'organizzazione della scuola novarese nei primi anni dalla conquista francese fino al termine della Repubblica Italiana, è necessario addentrarsi nelle osservazioni e nelle testimonianze che traspaiono dagli appunti e dai rapporti contemporanei. Sicuramente i due documenti più importanti per il caso novarese provengono da Paolo Nova, professore di retorica e prefetto delle scuole; il 17 giugno e il 30 giugno 1805 egli scrisse due rapporti densi di osservazioni sullo stato delle scuole da sottoporre alla municipalità; in esse Nova non si esimeva da critiche ai metodi educativi e informa su problemi quali il calo del numero di studenti per la concorrenza delle scuole private -problema di cui soffriva l'intera repubblica, come accennato più sopra-. Si ritengano utili queste testimonianze in quanto sono l'unico caso in cui si faccia riferimento ai metodi educativi applicati nell'istruzione femminile.

Nelle osservazioni del 17 giugno³⁵ Nova ripercorreva brevemente gli sviluppi scolastici degli anni precedenti a partire dall'anno 1803, ricordando l'istituzione delle nuove scuole a sostituzione delle Scuole Regie del Regno di Sardegna. Egli ricordava che se da una parte vi fu un grande sviluppo scolastico con l'istituzione del Liceo e le sue otto cattedre -dall'eloquenza all'ostetricia-, dall'altra tutte le altre scuole si trovavano “senz'appoggio o quasi affatto abbandonate”. Inoltre, essendo le scuole elementari a carico del comune, quest'ultimo era “aggravato di molte e pesanti spese” e “reclamava che almeno la dote di Canobio gli venisse

³⁵ Archivio Storico di Novara, Osservazioni di Paolo Nova del 17 giugno 1805, cart. 368

accordata”. Gli stessi maestri “erano scoraggiati, perciocché da niuno veniva loro corrisposta la mercede delle loro fatiche”; commenta, infine, Nova: “Povere scuole, come furono mai mal ricapitate in quell’anno!”. È la questione del legato di Cannobio e degli stipendi agli insegnanti che creerà la diatriba fra comune e governo. Sulle scuole elementari, qui, emergono ulteriori dettagli. Il prefetto affermava che queste avevano particolare bisogno di attenzione poiché le lezioni si tenevano nel disordine e nella confusione: gli insegnanti e gli studenti erano costretti in una sala condivisa, mentre, egli consigliava, che venissero forniti luoghi adatti con classi divise in sale separate.

Nova proseguiva descrivendo lo stato di altri corsi e, in generale, delineando una situazione tutt’altro che positiva. Gli studenti di Umanità al termine del corso non sembravano acquisire “le giuste e necessarie idee della Letteratura Italiana e peggio della Latina”. In maniera del tutto simile era l’insegnamento della Grammatica Superiore: esso era “per niente in buon essere” con studenti non sufficientemente istruiti nella lingua latina. L’apprendimento della lingua latina viene più volte sottolineato dal prefetto come un problema e ritrova la motivazione degli scarsi risultati degli alunni nel “pregiudizio che invalse negli ultimi anni, che non si avesse più a usare di questa lingua nelle scuole. Pregiudizio fatale!”. Egli, dunque, individua la fonte di questo problema in quella che era stata una scelta e una visione politica condivisa non solo dai politici giacobini, ma anche da quelli più moderati: la lingua latina per molte ragioni rappresentava il passato da cui molti intellettuali illuministi si volevano staccare. Tuttavia, Nova, forse anche per il suo essere appartenente al clero, era portatore di una visione differente e, mentre la tendenza generale della politica scolastica degli ultimi anni era stata di aumentare l’uso della lingua italiana e il suo studio, egli riaffermava l’importanza nella formazione degli esempi di eloquenza latina, ancora non pareggiati da nessuno in lingua italiana.

Ultimo problema che Nova evidenziava nel documento, problema in realtà di tutta la Repubblica prima e il Regno poi, era la diminuzione del numero degli scolari a causa della concorrenza di una scuola privata maschile, il Collegio Gallarini; egli diceva di ignorare le cause per cui si pensasse che in un istituto “si insegni meglio dell’altro”. Nel rapporto del 30 giugno 1805³⁶, Nova proseguiva la sua analisi anche del Collegio Gallarini, affermando che nel metodo applicato “i libri della dottrina cristiana siano i soli e unici che si usano per l’esercizio del leggere”. Forse, in quest’ultima considerazione si può immaginare un’istruzione più facile rispetto alle scuole comunali e, pertanto, si può ritrovare il motivo per cui molti studenti si preferissero trasferirsi al Collegio. In ogni caso, il rapporto fra scuola privata e scuola comunale era talvolta molto stretto e problematico, in quanto alcuni professori insegnavano in entrambe; anche qui Nova sollevava alla municipalità un grave problema: gli insegnanti della scuola pubblica Robustelli e Malani esercitavano anche in privato e “di quei loro privati allievi se ne prendono talvolta ad istruire nelle pubbliche elementari primarie” e “mentre si ha cura di insegnare a quelli da cui traggono profitto, viene trascurata l’istruzione di quelli, per cui le pubbliche scuole vennero istituite”³⁷. Il prefetto denuncia alle autorità il comportamento sbagliato di due professori che vengono accusati di applicare maggiore cura per quegli studenti che rappresentavano un’entrata economica nelle lezioni private.

Sempre nel rapporto del 30 giugno, il prefetto dava giudizio in merito alle scuole pubbliche gestite da maestre, delle quali poco si sa e che sembrano servire più al “trattenimento di fanciulli e fanciulle, del peso di cui godono la maggior parte dei genitori scaricarsi”. Uno stato deludente

³⁶ A. S. di Novara, Rapporto di Paolo Nova del 30 giugno 1805, cart. 368

³⁷ Ibidem

dell'istruzione che Nova riscontrava anche nelle scuole femminili religiose, quindi private, in cui l'istruzione è generalmente uguale a quella descritta sopra, eccezion fatta per l'insegnamento dei lavori femminili a cui si aggiungeva, solo nell'istituto delle Orsoline, l'insegnamento del leggere. L'istituto delle Orsoline merita particolare menzione in quanto è l'unica scuola sul territorio novarese in cui si insegna a leggere -ma non a scrivere- alle fanciulle; di questa istituzione se ne parlerà nel capitolo seguente.

Istruzione novarese nel periodo regio

Il 17 marzo 1805 la Repubblica veniva trasformata in Regno Italico; così la repubblica sorella della Francia si adeguava ai cambiamenti imposti dalla politica di Napoleone, divenuto prima imperatore dei francesi e poi, con l'incoronazione a Milano, anche re d'Italia. Eugène de Beauharnais, figlio di primo letto di Giuseppina de Beauharnais, moglie di Bonaparte, diveniva così viceré d'Italia e massima autorità presente sul territorio.

Una delle prime misure in merito alla scuola che vediamo attuate sul territorio novarese coinvolgeva il problema dell'impreparazione dei giovani, i quali giungevano ai licei e ai ginnasi "non preparati cogli studi anteriori"³⁸. L'origine di tale impreparazione era intravista nelle scuole elementari, pubbliche e private; pertanto, il decreto prevedeva che tutti gli studenti per essere ammessi a ginnasi o licei venissero esaminati dai reggenti. Essendo numerose le scuole private in città e nelle campagne che sfuggivano al controllo costante delle istituzioni statali,

³⁸ A. S. di Novara, Avviso del prefetto del Dipartimento dell'Agogna Tornielli, 19 settembre 1806, cart. 364

gli insegnanti privati avrebbero dovuto, invece, dotarsi di una patente di abilitazione rilasciata dalla Prefettura dietro attestato di moralità, rilasciato dalla Municipalità, e attestato di idoneità rilasciato da una commissione di professori. Tale documentazione dava la possibilità agli insegnanti privati di poter esercitare la professione: venne, quindi, stilato un calendario in cui tutti gli insegnanti privati del Distretto di Novara avrebbero potuto presentarsi alla commissione per essere esaminati. Mentre l'idoneità veniva verificata con un esame, l'attestato di moralità veniva richiesto direttamente alla municipalità, come nel caso di Giovanni Battista Pedrazzini, attraverso lettera.

“Gio. Batta Pedrazzini nativo e residente in questa Comune, Maestro di leggere e scrivere, di principi d’Aritmetica, e Latinità a tenore dell’avviso emanato da questa prefettura li 19 settembre p.p. articolo I, ricorre a voi Signori Municipali, che degnar vi vogliate di graziosamente rilasciargli l’attestato di sua Morale Condotta, onde possa abilitarsi a proseguire la suddetta scuola”³⁹.

Si è già sopra accennato a come la scuola venne ancora riformata negli anni di regno; sul territorio novarese ebbe molta importanza la riforma che interessò i licei del 14 marzo 1807. Con questa i licei, non solo nel regno, ma anche in Francia, venivano ulteriormente uniformati nei programmi e nei libri di testo. I dipartimenti venivano sollevati dall’incarico di amministrarli, compito che sarebbe poi spettato allo stato; venivano, inoltre, introdotti i licei convitto. Queste erano scuole statali che accompagnavano gli allievi dalle scuole elementari

³⁹ A. S. Novara, Lettera di Giovan Battista Pedrazzini ai Signori Municipali, 29 ottobre 1806, cart 364

all'università e i cui insegnanti venivano nominati dal governo. La municipalità di Novara aveva sollecitato e ottenuto, forse grazie alla pressione del novarese Prina, che uno dei quattro licei convitto del regno venisse aperto nella città. La notizia venne così resa nota alla popolazione dal prefetto d'Agogna Mocenigo per il quale il liceo convitto era “un monumento per voi (cittadini) della Sovrana benevolenza [...] istituito dalla profonda sapienza del più benefico fra i Monarchi, e dalla paterna sua sollecitudine accelerato anche in mezzo allo strepito delle Armi”⁴⁰. In queste parole il liceo convitto era quindi un importante istituto, voluto da un monarca che paternamente si occupava della cittadinanza anche in momenti di guerra -si svolgeva contemporaneamente la campagna polacca-. Il valore che le autorità cittadine attribuivano a questa apertura tale doveva essere che, come riporta anche Lizier, prima il municipio inviava al governo i propri ringraziamenti⁴¹, poi lo stesso podestà si recava a Milano presso il viceré Eugenio per ringraziarlo di persona a nome della cittadinanza⁴².

La riforma dei licei del 27 marzo 1807 veniva così accolta dalle autorità novaresi; tuttavia, queste sollevarono un problema relativo alle cattedre speciali di medicina e chirurgia che erano state attivate presso il liceo dipartimentale novarese pochi anni addietro. La riforma non prevedeva che nei nuovi istituti queste fossero esercitate; pertanto, la municipalità faceva richiesta al governo⁴³ a che le due cattedre di anatomia e di ostetricia venissero mantenute anche nel nuovo liceo convitto. Venne approvato il mantenimento di queste due cattedre a patto, però, che lo stipendio non fosse onere dello stato, ma della Congrega di Pietà che gestiva l'ospedale,

⁴⁰ A. S. Novara, Avviso del prefetto Mocenigo del 27 marzo 1807, cart. 367

⁴¹ A. S. Milano, ringraziamenti al viceré d'Italia, Scuole di Novara – Liceo Convitto, busta 917

⁴² A. S. Novara, lettera del podestà, 27 marzo 1807, cart. 367

⁴³ A. S. Novara, richiesta al governo sulle cattedre di anatomia e ostetricia 10 aprile 1807, cart. 367

e che i corsi fossero tenuti presso la struttura ospedaliera e non presso i locali del liceo. A quanto riporta Lizier, l'opera pia e il governo si accordarono successivamente per dividere i pagamenti ai professori; le cattedre vennero così istituite il 4 agosto 1807⁴⁴.

Per quanto riguarda gli ultimi anni del regno napoleonico, la città di Novara seguì le riforme che andarono a trasformare la scuola; nella già citata opera di Lizier, commissionatagli per il centenario della fondazione del liceo, poi chiamato Carlo Alberto, l'autore riassume quest'ultimo periodo sottolineando alcuni aspetti della scuola e, in particolare dell'istituzione liceale, che richiamano lo scritto sopra citato di Brambilla. Lizier rimarca come nel liceo convitto ci fosse una particolare sorveglianza con l'esterno e, in particolare negli ultimi anni, che tale sorveglianza era tenuta dalle autorità municipali "con i sistemi polizieschi dell'ultimo periodo del governo napoleonico"⁴⁵; non solo, l'autore indica gli ottimi rapporti che si possono riscontrare fra autorità scolastiche e autorità militari, i quali risaltano in occasione del funerale di un professore di matematica del liceo, al quale vengono invitati ufficiali e il Comandante d'Arme; ciò, quindi, è forse "prova di quei legami che il governo voleva stabilire fra le varie classi dei suoi dipendenti per crearne un organismo che per la sua compattezza, per il sentito spirito di classe, potesse imporsi al resto della popolazione, e fosse, quindi, potente strumento di dominio nelle mani del Governo centrale"⁴⁶.

⁴⁴ A. Lizier, *Le scuole di Novara ed il liceo-convitto*, Novara, G. Parzini 1908, pag. 130

⁴⁵ Ivi, pag. 159

⁴⁶ Ivi, pag. 152

Capitolo 2

Nel capitolo precedente si è voluta illustrare la condizione della scuola nell'Italia napoleonica, mettendo in risalto gli indirizzi politici, le concezioni filosofiche e le riforme entro le quali si è potuta porre l'analisi della situazione scolastica nella città di Novara. In questo capitolo, invece, si cercherà di dare un quadro del lavoro, dell'educazione e dell'istruzione femminili in Europa durante l'età moderna, ponendo in analisi il caso dell'apertura della scuola gestita dalle suore Orsoline di Novara. Infine, l'ultima parte del capitolo sarà dedicata all'ostetricia, disciplina che vedrà sempre più importanza, grazie allo sviluppo scientifico e al crescente interesse da parte degli stati europei verso la demografia e la salute dei propri cittadini.

Così facendo si avranno poste le coordinate con cui mettere in prospettiva gli avvenimenti intorno alla scuola di ostetricia che, nei primi anni di regno d'Italia, le autorità novaresi si impegnarono ad aprire a beneficio soprattutto delle borgate e delle campagne.

Il lavoro delle donne nell'Europa moderna

Una concezione ricorrente in tutta l'Europa moderna ha messo in connessione alcune attività lavorative al genere femminile. Si tratta di mestieri che richiedevano o qualità considerate femminili o la conoscenza e l'uso del corpo della donna: la cura nel servizio domestico e negli ospedali, la prostituzione e l'assistenza alla nascita sono alcuni casi. Tuttavia, il mondo lavorativo femminile era caratterizzato da una maggiore complessità. Lungo tutta l'età moderna le donne hanno occupato posizioni lavorative varie e lo stesso genere associato a una particolare attività è mutato nel tempo: la tessitura, ad esempio, passò dall'essere un'attività femminile nel

medioevo ad una maschile nei secoli successivi; l'ostetricia è stato un campo che, con l'avanzare della modernità, ha visto crescere la sempre maggior presenza maschile di dottori e chirurghi specializzati: fra Sette e Ottocento quest'ultimi diverranno il punto di riferimento nelle gerarchie ospedaliere in materia di parto a discapito delle ostetriche, relegate sempre più a un ruolo assistenziale.

Se i lavori da donne sono più o meno mutati nel tempo, non è cambiata la concezione del lavoro femminile come meno specializzato e da retribuire con salari inferiori. A tal proposito Bellavitis parla di costruzione di una finzione intorno alla figura di donna applicata e riprodotta nella società moderna:

“per costruire questa finzione si dovette attuare un lavoro costante e persuasivo per sminuire le attività femminili, considerarle non specializzate anche quando lo erano, rendere difficile o impedire alle donne l'accesso alla formazione, all'educazione e all'apprendistato, per mantenerle in uno stato di minorità e subordinazione, reale e psicologica, per persuaderle insomma del loro minor valore, sociale, intellettuale, lavorativo”⁴⁷.

Una finzione, per l'appunto, anche per il fatto che il lavoro femminile ha avuto importante rilievo nello sviluppo dell'economia urbana, proprio per il minor costo della manodopera. Le attività esercitate da donne, dentro e fuori dalla legalità, erano tali da creare “un'economia sommersa che permetteva a una parte di popolazione urbana di sopravvivere, guadagnando

⁴⁷ A. Bellavitis, *Il lavoro delle donne nelle città dell'Europa moderna*, Roma, Viella, 2016, pag. 9

qualcosa e acquistando beni a prezzi inferiori a quelli del mercato ufficiale”⁴⁸, anche se la presenza di lavoro femminile è spesso difficile da individuare per mancanza di fonti. Infatti, il lavoro femminile non risulta da documenti ufficiali quali fonti fiscali e censimenti: il motivo è da ricercarsi anche nella concezione della donna, riconosciuta anzitutto in base al ruolo all’interno della famiglia.

Nell’età moderna la presenza della donna, per quanto talvolta difficilmente riscontrabile, aveva acquisito sempre più importanza grazie ai cambiamenti e all’allargamento delle rotte commerciali del XVI secolo. I nuovi commerci richiesero manodopera più numerosa e le donne furono pertanto coinvolte in attività lavorative la cui organizzazione era impostata da mercanti-imprenditori. Si andava imponendo un sistema di lavoro che lo studioso Franklin Mendels negli anni 70 del Novecento chiamò ‘protoindustria’⁴⁹. Una maggiore richiesta di lavoro nel XVI e nel XVII secolo non coinvolse solo le donne, ma, come sottolineato da de Vries, teorizzando il modello della ‘rivoluzione industriosa’ negli studi sulle Province Unite nel secolo d’oro, coinvolse anche i bambini e rallentò così la scolarizzazione di entrambi.⁵⁰

Nello studio sopra citato riguardo alle occupazioni delle donne nell’Europa moderna, Bellavitis individua alcune categorie lavorative tipicamente femminili che verranno qui brevemente passate in rassegna in quanto vi si troveranno utili collegamenti con quanto riguarda l’istruzione e l’educazione femminile che verranno successivamente affrontate.

⁴⁸ Ivi, pag. 11

⁴⁹ F. Mendels, *Protoindustrialization: The first phase of the industrialization process*, in *Journal of the Economic History*, 32, 1; 1972, pp. 241-261

⁵⁰ Jan de Vries, *The Industriale Revolution and the Industrious Revolution*, in *The Journal of Economic Industry*, 54, 2; 1994, pp 249-270

Il servizio domestico rappresentava una possibilità di occupazione soprattutto per le ragazze dei ceti meno abbienti, emigrate o provenienti dalle campagne. Questo tipo di attività lavorativa era anche una possibilità per le giovani senza famiglia appena uscite dagli orfanotrofi, anche se questi ultimi tendevano quanto possibile a mantenerle poiché “i governatori delle istituzioni avevano il dovere di tutelare, come ‘padri di famiglia’, l’onore e la verginità delle giovani in vista del matrimonio”⁵¹. Pertanto, il tipo di attività, il servizio presso la casa di abbienti, spesso non rendeva possibile la creazione di una propria famiglia e, quindi, il matrimonio. Inoltre, uno dei rischi di questo lavoro poteva provenire dalle pretese sessuali del padrone di casa verso le domestiche. Un’ulteriore tipologia di servizio era quello presso gli ospedali e i monasteri: si trattava di impieghi meno precari e che potevano richiedere competenze più specifiche.

Una seconda categoria è legata alla nutrizione e, quindi, alla professione della balia, mestiere da sempre stato considerato legato al genere femminile, sebbene ciò non sia completamente corretto: ne è l’esempio il caso di Firenze, dove, durante il Rinascimento, la contrattazione sul prezzo delle balie era gestito dai mariti, i cosiddetti ‘balii’.

I motivi per cui le donne richiedevano il servizio di questa figura sono differenti. Oltre alla mancanza di latte o alla presenza di una malattia, le donne potevano rivolgersi a una balia perché era loro necessario riprendere il proprio lavoro: è il caso dei ceti meno abbienti; nei ceti elevati, invece, le donne si rivolgevano alle balie per ritornare in società e riprendere i rapporti sessuali col marito: infatti, si conoscevano i lievi effetti contraccettivi dell’allattamento e, data l’alta mortalità infantile e la necessità di assicurare una discendenza, l’allattamento era evitato. I motivi per cui le balie erano richieste erano pertanto molteplici e si può senz’altro affermare che il loro servizio abbia ricoperto un certo rilievo se, ad esempio, l’Ospedale della Carità di

⁵¹ A. Bellavitis, *Il lavoro delle donne nelle città dell’Europa moderna*, Roma Viella, 2016, pag. 170-171

Torino offriva la possibilità di affidare i neonati alle balie: “tra il 1785 e il 1792 più del 14% delle donne sposate, vedove o abbandonate dal marito, con figli neonati, chiese il baliatico all’Ospedale. Si trattava per lo più di cucitrici, lavandaie, stiratrici e operaie, che pagavano per questo servizio [...] Il servizio poteva essere gratuito se il chirurgo affermava che la madre non poteva allattare”⁵².

Come detto sopra, i mestieri non furono sempre legati ad un unico genere; pertanto, non è raro riscontrare come nell’età moderna ci fossero donne capitate d’industria, ma anche apprendiste e operaie. Il caso emblematico su cui successivamente la tesi si concentrerà sarà quello dell’ostetricia. In questo campo le autorità statali e locali si affidarono sempre più alla scienza e alla conoscenza dei chirurghi, uomini che avevano completato gli studi di medicina, diffidando delle comari, donne che avevano appreso una conoscenza attraverso l’esperienza e l’osservazione di donne più anziane. Per comprendere meglio questi aspetti sarà quindi necessario approfondire l’educazione e l’istruzione femminili.

L’istruzione e l’educazione delle donne nell’Europa moderna

A premessa di questo paragrafo sta la distinzione fra il concetto di istruzione e quello di educazione. “In effetti, per vari secoli in Europa l’istruzione femminile venne ritenuta inutile o pericolosa, e di conseguenza fu circoscritta a un’educazione che si limitava principalmente all’apprendimento di dogmi, precetti e valori religiosi, nonché legata al ruolo ‘di genere’

⁵² Ivi, pag. 180-181

assegnato alla donna all'interno della società, oltre naturalmente al ceto o classe sociale di appartenenza"⁵³.

Una fondamentale componente dell'educazione femminile è stata la 'pedagogia del gesto', ossia l'imitazione dei comportamenti da parte delle bambine siano esse appartenenti a ceti abbienti o meno; col tempo, tuttavia, altre figure ed istituzioni hanno acquisito importanza. Il precettore nell'età moderna era chiamato a educare ed istruire le fanciulle in particolare nelle case degli aristocratici; tuttavia, un'istruzione poteva essere data anche nelle case più povere con lo scopo di insegnare un lavoro: l'apprendistato poteva essere svolto all'interno della famiglia, assistendo i genitori nel lavoro, oppure presso altre famiglie: quest'ultima possibilità era impiegata per le bambine "come soluzione di ripiego soprattutto quando la morte della madre veniva a interrompere il 'normale' processo di trasmissione dei saperi e mestieri da madre a figlia".⁵⁴ Come detto sopra, l'apprendistato, pur essendo un ambito di formazione, significava, però, strappare le più giovani alla scolarizzazione in quanto queste apprendevano lavori domestici o artigianali o, ancora, contadini.

Oltre alla casa, luoghi di formazione erano anche i monasteri. Nell'Europa successiva alla Riforma Protestante, tuttavia, si crearono forti differenze. Nei territori riformati, sulla spinta nella nuova concezione teologica e del rapporto più personale con dio, vennero aperte scuole di lettura per bambini e bambine. Ciononostante, questo non comportò un'uguaglianza fra le opportunità educative femminili e quelle maschili: infatti, era ribadita dagli scritti di Lutero la

⁵³ A. Lirosi, *Sull'educazione delle donne tra XVI e XVII secolo*, 2017, Bruniana & Campanelliana, Vol. 23, n. 1 (2017) p. 171

⁵⁴ A. Bellavitis, *Il lavoro delle donne nelle città dell'Europa moderna*, Roma Viella, 2016, pag. 97

condizione della donna, moglie e madre in una famiglia patriarcale la cui autorità era il marito. Al contrario, nell'Europa della Controriforma, la Chiesa irrigidì le regole dei monasteri, estendendo la pratica della clausura. I monasteri femminili, così, rimasero luoghi di formazione, soprattutto per le fanciulle di ceto abbiente. Qui, si insegnavano la lettura, la scrittura e le arti considerate femminili del canto e della musica; ma scopo fondamentale della formazione nei monasteri era infondere la conoscenza e la morale religiosa cattolica così che, una volta sposate, le donne potessero essere madri capaci a educare i figli secondo i valori cristiani. Nello spirito della Controriforma, a favore dei ceti meno abbienti e delle campagne, vennero anche aperte scuole con lo scopo di cristianizzare il popolo. "L'azione educativa delle autorità ecclesiastiche" ebbe l'obiettivo di "cristianizzare -non alfabetizzare- al fine di disciplinare i comportamenti e stroncare altresì le credenze magiche e tradizionali che ancora apparivano diffuse"⁵⁵. Di grande importanza per la formazione dei ceti più bassi, fu la Compagnia di Sant'Orsola. Fondata da Angela Meriti nel 1535 a Brescia, ricoprì un ruolo di grande importanza nei suoi istituti in cui le maestre, donne laiche, si dedicavano all'istruzione e all'educazione cristiana di bambine e fanciulle provenienti da famiglie povere. Le Orsoline avranno ancora importanza nel periodo napoleonico, per questo motivo, si analizzerà il caso dell'apertura della loro scuola a Novara nel 1804.

Lungo tutta l'età moderna la 'querelle des femmes' ha interessato intellettuali nel campo religioso, politico, letterario e filosofico. Obiettivo di questo dibattito è stato l'individuare quale fosse la natura e quale fosse il rapporto tra i sessi: più nel dettaglio la querelle si concentrava

⁵⁵ A. Lirosi, *Sull'educazione delle donne tra XVI e XVII secolo*, 2017, Bruniana & Campanelliana, Vol. 23, n. 1 (2017) p. 176

intorno al ruolo della donna nella società, a quali fossero i suoi diritti e a quale dovesse essere la sua educazione. Lussana sottolinea come il periodo tra la morte di Luigi XIV e la Rivoluzione Francese sia comunque caratterizzato da un diminuire negli scritti filosofici della concezione della donna come genere inferiore: già nel Seicento intellettuali francesi come Poullain, autore di *De l'égalité des deux sexes* (1673), asserivano come la diversità biologica non implicasse una differenza intellettuale, ma anche che la condizione della donna fosse prodotto della società e non di natura. Idee quest'ultime che sarebbero destinate a influenzare l'Italia contemporanea anche grazie al venir meno della potenza spagnola.

“In Italia la condizione della donna cominciò a migliorare verso la fine del Seicento. A mitigare il rigido galateo spagnolo, che escludeva le donne dal consorzio maschile e le segregava in casa o in un convento, arriva dalla Francia, patria delle mode, un'aria di rinnovamento [...] Si concede alla donna di occuparsi di studi superiori, di letteratura, più raramente di scienza; la si ammette alla conversazione”⁵⁶.

Dunque, si affermano nuove idee inerenti al ruolo della donna nella società e a quale debba essere la sua educazione, anche se queste coinvolsero, all'atto pratico, solo una minima parte della popolazione femminile dei ceti abbienti. Il secolo dei Lumi, il Settecento, è stato caratterizzato da una visione contraddittoria della donna: infatti, esso è

⁵⁶M. I. Bonatti, *L'educazione femminile nel pensiero degli Illuministi e nei romanzi di Chiari*, Annali d'Italianistica, 1989, Pag. 227

“l’epoca in cui proprio sul problema della soggezione della donna si scontrano con maggiore evidenza diverse tendenze e differenti interpretazioni: l’eredità del secolo precedente pone le basi ideali per un’emancipazione possibile; il Settecento, che pure da un lato dà spazio all’adulazione e qualche volta alla ‘celebrazione’ della donna, dall’altro reprime o stempera questi impulsi innovatori nella neutralità di una tradizione illuminata dalla ragione”⁵⁷.

È una contraddizione che rivela l’ambiguità dell’Illuminismo nei confronti della donna e che si può riassumere, come suggerisce Lussana, con quanto scritto da Desmahis e Mallet alla voce *femme* dell’*Encyclopédie*:

“La nature semble avoir conféré aux hommes le droit de gouverner les hommes, par la prerogative de leur sexe et par la force de leur temperament sont naturellement capables de toutes sortes d’emplois et d’engagements: au lieu que les femmes, soit à cause de la fragilité de leur sexe et de leur delicatesse naturelle sont exclues de plusieurs fonctions et incapables de certains engagements”⁵⁸.

Inoltre, i modelli educativi formulati nel Settecento nei romanzi e negli scritti filosofici tornano a limitare il campo dell’istruzione femminile, il cui scopo è l’acquisizione di un sapere, seppur molto generico, e, soprattutto, il perfezionamento nelle cosiddette arti femminili della conversazione e del sapersi comportare secondo galateo in società. Una visione differente, però,

⁵⁷ F. Lussana, *Misoginia e adulazione: Ambiguità dell’immagine femminile nel secolo dei Lumi*, Studi Storici, Apr.-Jun., 1984, Anno 25, No. 2, I periodici d’"ancien régime" (Apr. - Jun., 1984), pag. 548

⁵⁸ *Femme*, *Encyclopédie ou Dictionnaire raisonné des sciences, des arts et des métiers*, 1756, t. VI, pag. 472

si ritrova nel *Manoscritto* di Pietro Verri. Il libro, dedicato alla figlia Teresa, ha l'intento non solo di scrivere sulla vita e la malattia di Maria, moglie di Pietro, ma anche di fornire consigli sul comportamento e sull'educazione. "In Verri è assente il motivo dell'inferiorità della donna, tuttavia esiste per lo scrittore un'inferiorità 'di fatto' causata dalle convenzioni sociali e sarebbe pericoloso per Teresa non riconoscerla o cercare di rompere le regole".⁵⁹ Per questo motivo l'autore non si augura che la figlia diventi 'scienziata', ma piuttosto "degn padrona di casa, che non ecceda nel parlare, buona madre e sposa"⁶⁰, riproponendo così un modello femminile aderente a quello tradizionale della aristocrazia e dell'alta borghesia illuminata di Milano.

La scuola delle Orsoline di Novara

Per poter dare un quadro maggiormente dettagliato dell'istruzione femminile nella città di Novara, qui di seguito si analizzeranno alcuni documenti nei quali si ritroveranno i concetti e i tratti principali che hanno caratterizzato la formazione femminile nell'età moderna.

Riguardo all'apertura della scuola amministrata dalla Compagnia di Sant'Orsola, sono presenti nell'Archivio di Stato di Novara alcuni documenti che testimoniano uno scambio epistolare fra la superiora della compagnia, Isabella Tornielli, e l'amministrazione municipale, avvenuto negli ultimi mesi del 1803 e il gennaio 1804. I documenti riportano non solo le motivazioni che spinsero le Orsoline a richiedere il permesso per l'apertura di tale istituzione,

⁵⁹M. I. Bonatti, *L'educazione femminile nel pensiero degli Illuministi e nei romanzi di Chiari*, Annali d'Italianistica, 1989, Pag. 227

⁶⁰F. Lussana, *Misoginia e adulazione: Ambiguità dell'immagine femminile nel secolo dei Lumi*, Studi Storici, Apr.-Jun., 1984, Anno 25, No. 2, I periodici d'"ancien régime" (Apr. - Jun., 1984), pag. 556

ma anche la discussione fra la compagnia e l'amministrazione cittadina sui requisiti di ammissione delle bambine.

Nella lettera, che in parte è qui riportata, scritta da Isabella Tornielli all'amministrazione municipale e la cui data è incerta -sul giorno e il mese c'è incertezza, tuttavia, ricostruendo il dialogo si può collocare la sua scrittura al 2 novembre 1803- si ritrovano alcune importanti informazioni sul tipo di educazione e di istruzione che sarebbero stati impartiti alle studentesse.

“Il Collegio [...] dichiarò al governo di essere disposto ad aprire la gratuita scuola per le cittadine povere figlie, insegnando loro a leggere ed istruendole nei lavori ad esse necessari, opportuni ed utili non che nei principali rudimenti della Cristiana dottrina [...] Espose al governo che intendevasi di ammettere alle scuole quelle figlie nate in Novara e suoi sobborghi, provenienti da genitori poveri e onesti, non dediti per abito alle osterie ed all'ozio; che fossero novaresi, oppure da anni dieci ove sopra domiciliati, ma collocati in matrimonio non con femmina di estero dominio. Quelle figlie non minori d'anni sei, non maggiori d'anni undici, costituite in salute e che possano presentarsi alla scuola decentemente vestite, e non sospette di morbo, che possa rendere dubbia l'associazione dell'una all'altra. La scuola somministra la stoffa a quelle figlie che non la portano ed il lavoro di esse resta alla scuola medesima. Niuna delle figlie si intende ammessa alla scuola se alla superiora non presenta il decreto di ammissione di Voi cittadini municipali amministratori un corpo uniti, comprovante in questa li premessi requisiti [...] Il Collegio, pertanto, avuto riguardo alle attuali circostanze delle cittadine convittrici e loro numero, determina di aprire la scuola il primo del prossimo gennaio, e sia per ora il numero di trenta figlie e non più [...] A compimento di questa determinazione sarà compiacenza di Voi cittadini municipali di invitare li padri e madri famiglia alla presentazione delle fedì comprovanti la nascita e la povertà avanti contemplate, necessarie ad esaminarsi prima di rilasciare vostro decreto di

ammissione ed al quale in concorso delle più concorrenti dello detto numero di trenta, pare opportuno che debba avere luogo la sorte ”⁶¹.

Da questa lettera emergono molte considerazioni. Innanzitutto, non deve sorprendere la gratuità della scuola: l’insegnamento era pensato a beneficio di bambine povere e questo tipo di gratuità, da interpretare in ottica cristiana, non va confuso con la gratuità scolastica promossa dai politici dei movimenti giacobini italiani. Negli scambi epistolari tra la superiora e l’amministrazione cittadina si nota, poi, come fosse intenzione delle Orsoline dedicare la propria opera anzitutto alle figlie povere del territorio, ribadendo che un requisito fondamentale per l’ammissione fosse che o la bambina fosse novarese, o che lo fosse il padre.

È interessante notare come dalla lettera di Tornielli si possano individuare tre ambiti formativi, ribaditi nell’avviso di apertura della scuola scritto dalla superiora pochi mesi dopo: “alle figlie, oltre i lavori femminili più necessari, verrà loro pure insegnato a leggere, e saranno istruite nei principali erudimenti della dottrina cristiana”⁶². Il lavoro, la lettura e l’educazione cristiana sono, quindi, gli ambiti formativi per le femmine di ceto inferiore.

Come già detto sopra, la formazione femminile era finalizzata, da una parte all’apprendimento di un lavoro, dall’altra al divenire una buona madre cristiana. Non sorprende che le bambine ammesse alla scuola delle Orsoline fossero tenute a portarsi la propria stoffa per poter imparare i lavori di cucito, mentre Tornielli informa che “a quelle figlie che non porteranno la stoffa, verrà questa dalla scuola stessa somministrata, ma in questo caso rimarrà il lavoro a beneficio della scuola, a differenza di quelle che portano la stoffa a proprio vantaggio,

⁶¹ A. S. Novara, Lettera alla Municipalità da Isabella Tornielli, 2 novembre 1803, cart. 394

⁶² A. S. Novara, Avviso di Tornielli, 1° gennaio 1804, cart. 394, art. 12

delle quali rimarrà il lavoro”⁶³. Le più povere, pertanto, potevano contare sulla gratuità dell’insegnamento e coloro che non potevano permettersi neppure la stoffa offrivano il proprio lavoro in cambio di essa.

Un ulteriore elemento da mettere in risalto è l’insegnamento della lettura. Mentre nelle scuole maschili di ogni grado era fondamentale l’insegnamento di lettura e scrittura, in questo caso già il solo insegnamento della lettura costituisce un elemento di distinzione anche per i contemporanei. Il già citato Paolo Nova, insegnante e prefetto delle scuole di Novara, nelle sue osservazioni individuava la scuola delle Orsoline come l’unica dove le femmine fossero istruite nella lettura. Scriveva, infatti, che “riguardo alle scuole religiose [...] se si eccettua l’insegnamento dei lavori femminili, e nelle Orsoline il leggere, l’istruzione è eguale; in niuna delle dette scuole di femmine insegnandosi a scrivere”⁶⁴.

Infine, un ultimo aspetto che si vuole qui sottolineare riguarda uno dei requisiti d’ammissione. Oltre alla povertà e all’essere novaresi, la superiora Tornielli indica in entrambi i documenti sopra citati come i genitori non dovessero essere “dediti ad alcun vizio”⁶⁵. Quello che risulta interessante è che secondo l’avviso e i documenti scritti da Tornielli, la municipalità avrebbe dovuto anche svolgere un controllo sulla vita morale dei genitori coinvolti. Sulle modalità e sull’effettiva messa in pratica di tale misura, non si ha però riscontro. Ciò che si può

⁶³ Ivi, art. 6

⁶⁴ A. S. Novara, Rapporto di Paolo Nova del 30 giugno 1805, cart. 368

⁶⁵ A. S. Novara, Avviso di Tornielli, 1 gennaio 1804, cart. 394, art. 4

rilevare è la mentalità che ha portato a formulare un tale requisito, sulla quale, tuttavia, non si indagherà oltre.

I documenti relativi all'apertura della scuola offrono, quindi, sufficienti dettagli per comprendere quale potesse essere il tipo di formazione femminile, la quale come detto sopra, si differenzia notevolmente da quella maschile non solo per modalità di insegnamento, ma anche per gli obiettivi. Il caso delle Orsoline è qui riportato da una parte poiché costituisce un unicum nella città di Novara – l'insegnamento della lettura è un elemento di differenziazione-, dall'altra, invece, è un esempio di come istruzione, educazione e lavoro fossero connessi nel processo d'apprendimento. Saper svolgere i lavori femminili, come il cucito, significava, per le ragazze più povere, potersi fabbricare la propria dote, mentre l'apprendimento di dogmi e principi cristiani era fondamentale per assicurare alla società una moglie e una madre in grado di fornire ai propri figli un'educazione cristiana.

Una premessa sulla storia dell'ostetricia

Una premessa che si ritiene opportuna all'inizio di questo paragrafo riguarda la storia dell'ostetricia per come essa sia stata fatta in passato. Gélis nel 1977 scriveva che l'ostetricia era entrata da poco tempo nel 'territorio dello storico' e che in precedenza la storia dell'ostetricia corrispondeva piuttosto alla storia delle sue tecniche. "Cette histoire de l'obstétrique est ainsi devenue une histoire de la technique obstétricale, marquée par des interventions vite célèbres, imitées ou combattues, qui ont établi la réputation des grands

accoucheurs”⁶⁶. Non solo, Génis afferma che la storia dell’ostetricia è stata una storia dedicata ai “grands praticiens, mais aussi une histoire des grands théoriciens, qui ont diffusé ‘la science des accouchements’ à travers de leurs manuels”⁶⁷, mentre siano stati ignorati la donna e il neonato. Nello scrivere una storia dell’ostetricia, Génis “si scosta sia dalla [...] tradizione ottocentesca (la ‘storia monumento’ dei personaggi, delle scoperte), sia da un filone più recente che ha privilegiato il tema dello ‘scontro’ tra medico e levatrice [...] In quest’ottica l’ingresso del medico sulla scena del parto (figura maschile, ma anche espressione delle nuove conoscenze tecnico-scientifiche) è segno di una ‘nouvelle conception de la vie’, che si elabora a partire dal Rinascimento e che trova nell’Illuminismo la sua più piena affermazione”⁶⁸. Una nuova concezione della vita, dunque, in cui la natura diviene sempre più oggetto del dominio dell’uomo e la “scienza e la tecnica assumono un carattere marcatamente sessuato, che risulta ancor più accentuato dall’esclusione delle donne dalle Accademie scientifiche”⁶⁹. La ragione, la scienza e la tecnica vengono associate a caratteri maschile, mentre femminili non solo sono le arti- come già detto sopra del canto e della musica ad esempio-, ma anche alcuni lavori che hanno a che fare con il corpo della donna o con l’essere madre: lo stesso corpo femminile viene collegato alla Natura e quindi implicitamente contrapposto alla Ragione maschile. In questa nuova concezione della vita, un’importante fattore sarà “il rifiuto della morte per parto, vista come aberrazione” e ciò “avrebbe indotto la donna e la famiglia ad accettare la presenza di un

⁶⁶ J. Génis, *Sages-femmes et accoucheurs: l’obstétrique populaire aux XVIIe et XVIII siècles*, Annales. Histoire, Sciences Sociales, Sep-Oct, n.5, 1977, pag. 927

⁶⁷ Ibidem

⁶⁸ Filippini N. M., *Il medico e la levatrice*, Quaderni storici, aprile 1990, vol. 25, n. 73, pag. 292

⁶⁹ Ivi, pag. 293

chirurgo, che si presentava come il ‘dominatore della natura’, il guerriero che sconfigge la morte con nuove armi”⁷⁰.

L’ostetricia nell’Europa moderna

Nei precedenti paragrafi il lavoro e la formazione femminili sono stati studiati, evidenziandone le caratteristiche fondamentali, così da poter analizzare con maggiori dettagli l’ostetricia, considerando quest’ultima nei suoi due aspetti: da una parte quello di una branca della medicina sulla quale è necessario essere formati, dall’altra quello di un lavoro, esercitato con modalità che lungo tutta l’età moderna sono variate.

Si era detto sopra come l’ostetricia fosse un tipico lavoro considerato femminile, che, tuttavia, nella modernità aveva visto aumentare la presenza maschile, e una limitazione sempre più forte delle possibilità delle donne. Si andavano delineando due figure differenti. Da una parte il chirurgo-ostetrico, il quale diveniva il punto di riferimento della medicina ostetrica poiché aveva studiato presso l’Università, aveva ottenuto un’abilitazione riconosciuta dallo stato e utilizzava strumenti moderni. Dall’altra la levatrice, o mammana, la quale divenne simbolo di conoscenze non scientifiche e imperizia, ma dalla quale emerse l’ostetrica riconosciuta dalle autorità cittadine e formata in corsi appositi: “da figura della società

⁷⁰ Ivi, pag. 294

tradizionale la mammana assume le caratteristiche di un' esercente sanitaria controllata, dai compiti definiti".⁷¹

A proposito dell'evoluzione della disciplina Bellavitis afferma che l'ostetricia "nel corso dell'età moderna ricevette un alto grado di formalizzazione e fu sottoposta a un controllo istituzionale, sia a livello locale che statale, sempre più stretto [...] si trattava di fare in modo che la riproduzione della popolazione avvenisse nelle migliori condizioni, ma anche di evitare aborti ed infanticidi sottoponendo a un controllo sempre più rigido pratiche e saperi femminili"⁷². Al sospetto che le ostetriche potessero, o per imperizia o per volontà, concorrere ad aborti e infanticidi, si aggiungeva anche il sospetto di utilizzo di conoscenze non scientifiche, tanto che "i primi trattati di ostetricia scritti da medici nel XVI secolo insistevano sulle pratiche di stregoneria delle levatrici che, in alcuni casi, potevano anche essere connotate di eresia"⁷³.

Dalla prima età moderna il ruolo della levatrice andò acquisendo sempre più le prerogative di custode del parto, cioè di una fase fondamentale anche in un'ottica religiosa cristiana. Una di queste prerogative era il battesimo, che le ostetriche erano tenute ad impartire nel caso in cui avessero temuto per la vita del neonato: ciò accomunò sia l'Europa riformata, sia quella cattolica della Controriforma. La figura della levatrice, che nella prima modernità era divenuta in alcune città una figura pubblica municipale, aveva così acquisito un'importanza non solo per la salute fisica, ma anche per la salvezza dell'anima: proprio per questo motivo venne ancor più

⁷¹ N. M. Filippini, *Levatrici e Ostetricanti a Venezia tra Sette e Ottocento*, Quaderni Storici, 58, XX, 1, aprile 1985, pag.149

⁷² A. Bellavitis, *Il lavoro delle donne nelle città dell'Europa moderna*, Roma, Viella, 2016, pag. 190

⁷³ *Ibidem*

sottoposta al controllo delle autorità ecclesiastiche, le quali dovevano assicurarsi che il battesimo seguisse la corretta liturgia.

A partire dal XVI secolo in tutta Europa si può notare un tentativo di controllo dell'esercizio dell'ostetricia, cercando di assumere sotto l'autorità del comune o dell'autorità cittadina quelle donne che avevano già assistito le partorienti e che quindi potevano vantare una qualche esperienza. In alcuni casi le donne che intendessero essere ammesse alla professione non solo dovevano pronunciare un giuramento, ma dovevano anche superare un esame. "Nelle città della Germania meridionale [...] l'esame delle levatrici fu affidato ad 'onorate donne' appartenenti al patriziato urbano, assistite da medici [...] Durante l'esame i medici ponevano domande di tipo tecnico, mentre le 'onorate donne' sondavano la moralità della candidata"⁷⁴.

Lungo tutto il XVII secolo iniziarono ad aumentare i controlli sulla formazione delle levatrici, e accanto a esse si andò ad inserire sulla scena del parto la figura dell'ostetrico. Sebbene i chirurghi e i medici lungo il '600 avessero prodotto studi e teorie sulla scienza ostetrica, tuttavia, non era stato loro riconosciuto un ruolo sulla scena del parto. Un cambio di direzione si ebbe nel 1663, quando ad assistere al parto di Mademoiselle de La Vallière venne chiamato un chirurgo: questa nuova figura, il chirurgo-ostetrico, ebbe, poi, notevole successo in particolare nell'aristocrazia e nell'alta borghesia tanto da creare, come afferma Génis, una vera e propria moda, destinata ad affermare la figura del chirurgo sulle scene del parto. I chirurghi stessi divennero simbolo di una superiorità "forti della letteratura delle più recenti pubblicazioni scientifiche di settore e della conoscenza dei classici [...] Il simbolo del nuovo

⁷⁴ A. Bellavitis, *Il lavoro delle donne nelle città dell'Europa moderna*, Roma Viella, 2016, pag. 193

ruolo dei chirurghi-ostetrici e della loro arte fu l'uso di strumenti chirurgici"⁷⁵ in contrapposizione alle levatrici, le *sages-femmes*, le cui "tecniche e rimedi non venivano appresi dai libri" in quanto "si trattava di conoscenze acquisite dalla tradizione e dall'esperienza"⁷⁶.

Nella Francia settecentesca nacque e si sviluppò un movimento d'opinione supportato da chirurghi, parroci, curati e medici, i quali indicavano e denunciavano i problemi legati all'imperizia delle levatrici nelle campagne. Nel 1728, Christophe Launay, prete della parrocchia di Guicournest, produsse quello che Génis definì un "*cri d'alarme*", una denuncia delle condizioni e dei problemi nell'assistenza alle partorienti, che raggiunse la capitale. "À partir de 1750, la forte mortalité des femmes et des enfants, la stérilité des mères, les séquelles physiques chez les enfants à la suite de mauvais accouchements, commencent à inquiéter et à être dénoncées un peu partout: ainsi s'accrédite ou se renforce l'idée que le pays se dépeuple, que la race s'abâtardi"⁷⁷. Si può quindi affermare, secondo quanto riportato dallo storico francese, che l'idea di uno spopolamento contribuì a rafforzare l'opinione pubblica. Un'idea che, pur non essendo supportata da dati statistici, portò all'intervento del potere reale e dei suoi ministri per la formulazione di una politica sulla natalità. Le levatrici vengono additate come inesperte, causa dei molti problemi del parto: dal 1760 la Francia vide un aumento dei corsi d'ostetricia, affinché le *sages-femmes* potessero apprendere il mestiere. L'interesse maggiore e verso la questione portò lo stato francese a sostituirsi gradualmente agli sforzi che

⁷⁵ E. Mazzella, *Comari Patentate, La scuola per levatrici nella Novara dell'Ottocento*, Milano, Edizioni Unicopli 2012, pag. 21

⁷⁶ Ivi, pag. 22

⁷⁷ J. Génis, *Sages-femmes et accoucheurs: l'obstétrique populaire aux XVIIe et XVIII siècles*, *Annales. Histoire, Sciences Sociales*, Sep-Oct, n.5, 1977, pag. 927

congregazioni, confraternite e appartenenti al clero facevano nelle campagne in modi perlopiù non efficaci.⁷⁸

Successivamente al grande sviluppo che l'ostetricia ebbe in Francia, anche in Italia, nella seconda metà del Settecento, questa disciplina iniziò a vedere i cambiamenti prima descritti. I chirurghi italiani divennero sempre più presenti ai parti, divenendo un punto di riferimento in materia. "Gli ostetrici vennero appoggiati in tal senso dalle autorità che vedevano in loro preziosi collaboratori per realizzare progetti sanitari tesi a debellare la mortalità infantile e materna del parto, di cui erano ritenute principali e uniche responsabili le levatrici che non avevano alcuna formazione"⁷⁹. Mazzella sottolinea come in questo lungo processo di transizione fosse stretto il rapporto fra l'affermarsi del chirurgo-ostetrico, il progresso della scienza medica e l'organizzazione statale in merito alla salute della popolazione e che, mentre da una parte lo Stato si assumeva nuove competenze nel campo sanitario, la Chiesa, che prima era chiamata a garantire la moralità delle levatrici, andava, anche in Italia, perdendo importanza.

In modo del tutto simile, si riprodurrà anche nel caso novarese un interesse da parte delle autorità statali sull'esercizio di questa professione: i documenti inerenti alle campagne e i sobborghi di Novara riporteranno informazioni dai toni talvolta tragici, nella denuncia di levatrici considerate o troppo vecchie o troppo inabili all'esercizio o, ancora, troppo poco numerose. Nell'Italia napoleonica l'interesse verso la formazione di ostetriche riconosciute e

⁷⁸ Delaunay P. *L'émergence de la sociale au XVIIIe siècle*, Le Concours médicale, 1958, pag. 448

⁷⁹ E. Mazzella, *Comari Patentate, La scuola per levatrici nella Novara dell'Ottocento*, Milano, Edizioni Unicopli 2012, pag. 25

patentate dallo stato porterà a riaprire la scuola di ostetricia di Santa Caterina alla Ruota a Milano, aperta in precedenza dall'amministrazione austriaca.

Formazione e scienza medica

Come detto sopra, “sul finire del Settecento giunge a maturazione nella maggior parte degli stati europei il processo di istituzionalizzazione della figura della levatrice”⁸⁰. Questo processo non porterà le nuove ostetriche istruite a imporsi come figure di riferimento in questa branca; al contrario la figura del chirurgo-ostetrico, maschio, si impose come “operatore più qualificato” e così facendo infranse “un monopolio femminile secolare, mutò radicalmente il ruolo della levatrice, riducendo la sua abilità a pratica dequalificata e generica, limitando la sua funzione ad un'assistenza di tipo infermieristico, interna a un rapporto subordinato”⁸¹ negli ospedali.

Nella Francia del Sei e Settecento la situazione nelle campagne per quello che riguarda l'assistenza al parto era grave, in quanto vi erano poche persone che fossero effettivamente formate. L'ostetricia non suscitava l'interesse delle facoltà di medicina, mentre l'unica eccezione era rappresentata dall'*Office des accouchées* dell'Hôtel de Dieu di Parigi, presso il quale dall'inizio del XVII secolo avveniva la formazione di ostetriche che, tuttavia, erano in numero troppo esiguo per poter far fronte alla domanda di città e campagne. Generalmente,

⁸⁰ N. M. Filippini, *Levatrici e Ostetricanti a Venezia tra Sette e Ottocento*, Quaderni Storici, 58, XX, 1, aprile 1985, pag.149

⁸¹ Ibidem

coloro che volevano accedere alla professione “font un apprentissage chez les mâtresses sages-femmes pendant deux ans. [...] À Paris elles subissent un examen peu sérieux au Châtelet ou à Saint Côme”⁸².

Un importante figura che contribuì alla divulgazione delle conoscenze sull’ostetricia fu certamente Marguerite Angélique Le Boursier du Coudray, conosciuta come Madame du Coudray. Spinta dall’osservazione delle campagne, si impegnò nella formazione in tutta la Francia di personale qualificato, anche utilizzando un manichino a supporto delle lezioni. L’importanza di tale attività venne riconosciuta anche dallo Stato, il quale fornì du Coudray di permessi per poter insegnare e uno stipendio di 8000 lire. L’insegnamento delle conoscenze sull’ostetricia coinvolse non solo le allieve, per le quali il corso durava due mesi, ma anche medici e chirurghi, per i quali, invece, il corso durava quindici giorni. Du Coudray rappresentò un elemento di novità anche per il suo metodo didattico “constituée par l’exercice sur les machines et l’apprentissage de la theorie [...] par la récitation, la répétition et la lecture [...] la machine et le livre se complètent”⁸³. L’apporto di conoscenza che portarono i nuovi corsi portò anche alla richiesta di una manualistica più moderna, aggiornata nelle conoscenze e nella scrittura. Vennero così superati testi che erano ormai considerati desueti e, in sostituzione, vennero pubblicati nuovi manuali e nuovi opuscoli, tra cui l’*Abrégé de l’art des accouchemens*, scritto dalla stessa du Coudray nel 1759.

⁸² J. Génis, *Sages-femmes et accoucheurs: l’obstétrique populaire aux XVIIe et XVIII siècles*, Annales. Histoire, Sciences Sociales, Sep-Oct, n.5, 1977, pag. 941

⁸³ Ivi, pag. 942

La figura che assisteva al parto lungo il Settecento andò cambiando in Francia, grazie al progresso scientifico e alla divulgazione - dopo du Coudray si aggiunsero anche altri divulgatori detti *démonstrateurs*. Se prima del 1760 la levatrice era generalmente una donna dall'età avanzata, ora le comunità rurali preferivano pagare il corso di formazione a giovani ragazze in un'ottica di investimento per il futuro della comunità. Tuttavia, accanto a una *sage-femme* certamente più specializzata, si andava imponendo la figura dell'*accoucheur*, il chirurgo-ostetrico.

Il chirurgo-ostetrico acquisì sempre più importanza a partire dalla fine del '600 grazie soprattutto alla strumentazione di cui è dotato, la quale diventa simbolo della sua reputazione e della sua conoscenza e affidabilità. L'Illuminismo stesso contribuì, infine, a cristallizzare intorno a questa figura l'idea di contrasto all'ignoranza: da una parte l'ostetrico-chirurgo era un *sauveur*, come lo definì Génis; dall'altra le matrone, le anziane levatrici delle campagne, rappresentavano, invece, il passato immobile, profondamente religioso e oscurantista. Fu così che in Francia la diffusione di corsi formativi e di specializzazione, dedicati anzitutto alla formazione delle *sages-femmes*, fu un'occasione di apprendimento e di consacrazione degli ostetrici-chirurghi sulla scena del parto. “Les cours d'accouchement ont des conséquences inégales quant à la formation du personnel médical, quant à la pénétration médicale dans les campagnes. Mais ils aboutissent à un résultat qu'on peut juger paradoxal sur un point: destinés à former des sages-femmes rurales compétent, ils permettent aux chirurgiens-accoucheurs de s'imposer”⁸⁴.

⁸⁴ Ivi, pag. 947

Con caratteristiche simili, si può affermare che un processo sia accaduto anche a Venezia. Presso la Repubblica, infatti, nel Settecento lo stato cercò di imporre un controllo sull'esercizio delle levatrici obbligandole a dotarsi di una patente abilitante e, anche in questo caso, il chirurgo si impose come figura di riferimento negli ospedali anche nell'esercizio dell'ostetricia. Infatti, dapprima lo stato veneziano intervenne solo per riconoscere e ufficializzare la prassi già in uso cosicché per divenire levatrice approvata era sufficiente un apprendistato di due anni; poi, intervenne con maggior rilievo istituendo la Scuola Ostetrica nel 1770. A Venezia, come in Francia e in altri paesi europei, aveva acquisito importanza la salute dei cittadini e la demografia dello stato. L'istruzione delle levatrici, considerate ignoranti, venne vista come risposta ai problemi che potevano presentarsi nel parto. Si intensificò il controllo su coloro che aspiravano a divenire ostetriche: "per essere ammessa all'esame di abilitazione una mammana doveva esibire il certificato che attestasse non solo la frequenza alla scuola, ma anche l'approvazione del maestro d'ostetricia. L'accesso alla professione veniva regolato a monte dal chirurgo-docente, che poteva negare all'allieva la 'fede' di capacità, indispensabile per l'ammissione"⁸⁵. Lo stato veneziano nel Seicento aveva già limitato il campo d'azione della levatrice, alla quale non veniva riconosciuta la possibilità di somministrare medicine né di utilizzare strumenti chirurgici: per questi due casi avrebbe dovuto rivolgersi all'assistenza di un medico o di un chirurgo. Nel Settecento la levatrice e poi l'ostetrica perdevano anche l'esclusività sulla scena del parto: Filippini riporta la terminazione del 19 agosto 1780 con cui gli insegnanti di ostetricia vennero spinti a specificare alle allieve della scuola "ne' modi possibilmente circostanziati e precisi in quali casi debbano esse ricorrere all'opera di qualche professore di comprovata

⁸⁵ N. M. Filippini, *Levatrici e Ostetricanti a Venezia tra Sette e Ottocento*, Quaderni Storici, 58, XX, 1, aprile 1985, pag.153

capacità ed esperienza”. Con questo documento, pur vago nei suoi contenuti, si poneva l’idea che l’ostetrica, per quanto istruita, non potesse essere tale da sostituire il chirurgo nei momenti di maggior difficoltà. Anche nel caso veneziano l’ostetrica diventa sempre più relegata a un ruolo di assistenza. Se da una parte, quindi, il mondo dell’ostetricia veniva sempre più organizzato dallo stato con leggi e regole che andavano definendo i ruoli nella sanità, distinguendo le competenze di medici, chirurghi e ostetriche, dall’altra sopravviveva la professione della mammana secondo gli usi e le forme che si erano consolidati nei secoli. La mammana era ancora una figura di riferimento grazie alla lunga tradizione e ancora le si rivolgevano coloro che volevano esercitare la professione e i motivi potevano essere differenti. La mammana maestra poteva effettivamente insegnare un mestiere fornendo un sapere pratico, che poteva essere retribuito, anche in natura, e che dava la possibilità di lavorare su un territorio e, quindi, creare una rete di potenziali clienti. L’apprendistato presso una mammana maestra era quindi preferito, pertanto erano basse le iscrizioni alla Scuola Ostetrica e lo stato dovette istituire benefici, come premi per le migliori allieve, per attirare nuove studentesse. Nonostante ciò, la frequenza rimase bassa e anche coloro che si erano iscritte alla scuola, preferivano dedicarsi all’apprendistato presso una mammana, sacrificando la frequentazione della scuola e impiegando così molti anni prima di poter essere ammesse all’esame. Chirurghi e mammane rappresentavano due mondi molto diversi: “l’incontro fra il sapere teorico della medicina ufficiale e il sapere pratico delle levatrici era tutt’altro che facile e gli insegnanti lamentavano la frequenza irregolare e la scarsa propensione allo studio di allieve che sapevano a malapena leggere e scrivere”⁸⁶.

⁸⁶ A. Bellavitis, *Il lavoro delle donne nelle città dell’Europa moderna*, Roma, Viella, 2016, pag. 197

In conclusione, l'età moderna vide gli stati europei rendersi sempre più partecipi e interessati agli aspetti demografici oltre che alla salute dei cittadini: l'intervento statale fu particolarmente importante nel periodo illuminista. Lungo il Settecento si moltiplicarono le aperture di scuole dedicate all'istruzione di chirurghi e ostetriche. In particolare, si cercò di soppiantare il tradizionale percorso di apprendistato che le aspiranti levatrici seguivano presso le mammane anziane per poter assistere le partorienti. I tentativi, tuttavia, non furono sempre di successo e, non solo la frequenza alle scuole non fu alta, ma non venne neppure meno la figura della mammana. In particolare, nelle aree rurali, gli stati ebbero difficoltà a coinvolgere le donne nell'istruzione dell'ostetricia: il percorso tradizionale delle mammane equivaleva a un apprendimento pratico con guadagni più o meno immediati, mentre la frequenza presso una scuola implicava lasciare un'attività lavorativa e la cura dei figli per un certo periodo.

In Italia, a partire dal Settecento, si vide l'apertura di alcune scuole di ostetricia: la prima fu a Torino nel 1732, in anticipo rispetto ad altre città italiane, presso le quali vennero istituite scuole nella seconda metà del secolo. Tale apertura sembra essere figlia di un interesse che a Torino era già presente verso l'ostetricia: "all'inizio del Settecento i Savoia erano soliti chiamare una levatrice dalla Francia" e "per provvedere all'assistenza pubblica, invece, veniva mandata e mantenuta una donna all'Hôtel-Dieu per prendere l'abilitazione"⁸⁷.

L'interesse verso l'istruzione delle levatrici, inoltre, fu strettamente connesso alla concezione che si aveva di loro: le levatrici erano considerate ignoranti e incompetenti, ma non solo, erano anche portatrici di un sapere non scientifico tramandato oralmente e con la pratica. Si impose sempre più la figura del chirurgo-ostetrico, il quale era destinato a divenire punto di

⁸⁷ E. Mazzella, *Comari Patentate, La scuola per levatrici nella Novara dell'Ottocento*, Milano, Edizioni Unicopli 2012, pag. 30

riferimento nei parti, soprattutto negli ospedali in città, e che gradualmente soppiantava la levatrice, facendosi portatore di conoscenze scientifiche delle quali gli strumenti che solo lui era abilitato ad utilizzare erano simbolo.

Capitolo 3

Il capitolo precedente ha analizzato due componenti fondamentali per questa tesi: il lavoro e la formazione femminili. Queste due dimensioni forniscono le coordinate generali per comprendere il caso studio qui analizzato. In questo capitolo si tratterà dell'apertura della scuola di ostetricia nella Novara napoleonica e si evidenzieranno i collegamenti con quanto è stato sviluppato nei capitoli precedenti. Va premesso che in questo capitolo si farà riferimento allo studio dell'ostetricia per quello che riguarda i corsi dedicati alle donne e non all'ostetricia insegnata presso il Liceo a beneficio di studenti maschi: infatti, nel 1803 era stata istituita una cattedra di ostetricia dedicata alla specializzazione di studenti che avrebbero poi compiuto studi in medicina all'università.

Nel fare quest'analisi si prenderanno in considerazione le lettere e le circolari che rappresentavano il mezzo di comunicazione più importante fra il capoluogo, Novara, e le campagne. Più nello specifico le lettere avranno come interlocutori il podestà Gautieri e i vari delegati municipali e sindaci, quest'ultimi chiamati a una selezione sul territorio di donne che, reputate abili, potessero dedicarsi allo studio dell'ostetricia nei corsi istituiti presso l'Ospedale Maggiore. Così facendo, si sottolineerà come dai documenti emerga una discrepanza fra le volontà di cambiamento delle autorità statali e locali, visibile nelle politiche centraliste, e la realtà delle campagne: queste ultime rimasero a lungo profondamente legate alla figura della mamma tradizionale e, anche laddove vi fosse una volontà da parte di una donna di formarsi per divenire ostetrica, questa si dovette scontrare con le difficoltà di lasciare il lavoro nella campagna o di affidare i figli alle cure altrui per poter frequentare i corsi.

La scuola di ostetricia novarese

Con la creazione del Dipartimento dell'Agogna, Novara veniva annessa alla Repubblica d'Italia, poi Regno d'Italia, e veniva staccata dal resto del Piemonte. A partire dal 7 settembre 1800, giorno della nascita ufficiale del dipartimento, Novara insieme all'Ossola, alla Lomellina e al territorio di Vigevano avrebbe fatto capo a Milano, nuova capitale d'Italia. Il governo napoleonico d'Italia sin da subito si dimostrò attivo per quanto riguarda la salute pubblica, l'igiene e il risanamento ambientale. Da qui ne deriva l'impegno nell'organizzazione della sanità e nella diffusione delle conoscenze ostetriche con l'applicazione in tutto il territorio del piano per la scuola di ostetricia che, redatto dall'amministrazione del Dipartimento dell'Alto Po, divenne poi modello applicato in tutta la repubblica. Tale interesse verso la salute pubblica non solo ritrova un collegamento con la precedente amministrazione austriaca, ma, come sottolineato nel capitolo precedente, è parte di una nuova concezione illuminista e universalista diffusasi in tutta l'Europa occidentale: nella nuova concezione il governo ha fra i suoi obblighi la salvaguardia della salute del cittadino e, insieme, viene sempre meno accettata l'idea che il parto possa avere esiti negativi o che partorienti e neonati possano subire strascichi negativi a causa dell'imperizia della levatrice.

Il Dipartimento dell'Agogna risultava essere un territorio particolarmente in crisi sotto l'aspetto della salute pubblica e ciò era dovuto anche alle caratteristiche del suo territorio e alle politiche precedenti. In particolare, per quello che riguarda l'assistenza al parto, il dipartimento aveva un numero esiguo di levatrici specializzate e delle quali si denunciavano alle autorità locali l'imperizia e l'ignoranza. Il basso numero e la scarsa qualità dell'assistenza al parto erano anche il risultato di un impegno dell'amministrazione sabauda piuttosto scarso nelle campagne.

Infatti, per assicurare la formazione di ostetriche su tutto il territorio “secondo la Costituzione del 1772 era prescritto che solo le città potevano e dovevano inviare una donna all’Ospedale di San Giovanni a Torino per imparare il mestiere di levatrice. Questa disposizione penalizzava inevitabilmente la maggior parte dei paesi”⁸⁸. A ciò si aggiungono le caratteristiche territoriali del dipartimento, il quale, nei primi anni dalla sua fondazione, si estendeva dal Po alla Svizzera: al suo interno erano poche le città, e il territorio si divideva fra campagne pianeggianti e zone montane lontane dai centri più importanti e dal capoluogo, Novara. Le campagne e le aree montane in mancanza di una esaustiva organizzazione territoriale della sanità avevano visto le levatrici proseguire il proprio esercizio secondo i metodi tradizionali e una formazione basata sull’esperienza e l’assistenza di una levatrice più anziana. La situazione in cui versava il dipartimento appariva tanto grave che il direttore delle scuole Antonio Bellini già nel 1800 propose l’istituzione di un corso per ostetriche. La questione si riaccese solo pochi anni dopo, quando, a seguito della riforma scolastica, venne aperto a Novara il Liceo presso il quale, data la presenza di un ospedale in città, venivano istituite le cattedre di medicina e di ostetricia. Fu proprio con quest’occasione che la delegazione medica di Novara, come riportato da Mazzella, inviò all’ufficio centrale medico a Milano due proposte per la formazione di ostetriche. Sia il primo, *il Piano per lo studio dell’ostetricia per gli esami e per la graduazione delli ostetrici in Novara di Giuseppe Gautieri delegato medico del dipartimento dell’Agogna*, sia il secondo, *Piano per lo studio dell’ostetricia per gli esami e per la graduazione delli ostetrici in Novara di Giuseppe Gautieri delegato medico del dipartimento dell’Agogna migliorato da lui e dai professori Branca e DeAgostini*, vennero bocciati a favore del piano formulato allo stesso scopo per il Dipartimento dell’Alto Po. In questo confronto si può evidenziare un problema

⁸⁸ E. Mazzella, *Comari Patentate, La scuola per levatrici nella Novara dell’Ottocento*, Milano, Edizioni Unicopli 2012, pag. 65

caratteristico dell'epoca napoleonica. Il governo, in linea con le politiche francesi, tentava un'organizzazione statale centralista applicando le stesse politiche su territori molto diversi: l'Alto Po, con capoluogo Cremona, è un territorio uniforme, pianeggiante e dotato di un'infrastruttura ospedaliera più distribuita sul territorio al contrario dell'Agogna già descritto sopra. I due piani proposti dalle autorità novaresi avevano come obiettivo quello di formulare una politica da adattare a un territorio difficile, in contrapposizione con la tendenza politica centralista in atto in tutta l'Europa conquistata da Napoleone; di qui, l'insuccesso non solo del primo piano, firmato da Gautieri, ma anche del secondo, scritto a più mani dai medici Gautieri, Branca e DeAgostini. Nonostante la bocciatura, tuttavia, la situazione in cui versava l'Agogna era tale da coinvolgere il prefetto dipartimentale, il quale insistette sulla necessità di intervento presso il ministro dell'interno. Solo a questo punto il ministro stesso, in risposta alle continue insistenze, dette un certo margine di libertà d'azione sul territorio con la possibilità di intervenire sul territorio nel caso in cui "la pubblica salute fosse in pericolo o per mancanza o imperizia delle levatrici"⁸⁹. Così, in nome della costruzione di un apparato sanitario centrale erano state bloccate due proposte formulate da autorità e medici novaresi, salvo poi accettare che le stesse autorità gestissero le situazioni più urgenti a livello locale.

Data la risposta in aprile del ministro dell'interno del 6 aprile 1805, l'amministrazione dell'Agogna sembra essersi attivata in poco tempo nell'apertura di una prima scuola di ostetricia. Mazzella ipotizza che la prima scuola fosse stata aperta già nella primavera del 1805

⁸⁹ A. S. Novara, Lettera del ministro dell'interno al prefetto dell'Agogna, 6 aprile 1805, cart. 2018

e che fosse da lì in poi proseguita grazie alle testimonianze ritrovate nelle lettere del prefetto dell'Agogna⁹⁰ e del parroco del sobborgo di Sant'Andrea⁹¹.

L'interesse verso la condizione delle partorienti, come già detto sopra, è caratteristico degli stati dell'Europa occidentale durante l'Illuminismo. Anche nella Repubblica d'Italia e nel Regno, poi, il governo lavorò per formulare un piano che migliorasse la condizione delle campagne per quello che riguarda la sanità e nello specifico le partorienti. Come detto sopra, questo portò alla formulazione del piano dell'Alto Po, ma non solo. Il governo formulò il 4 agosto 1807 un editto che prevedeva l'istituzione presso i capoluoghi di provincia di tre scuole speciali dedicate a diverse specialità: la clinica medica, la clinica chirurgica e l'ostetricia. Da una parte queste nuove istituzioni avevano il carattere di specializzazione per i giovani che, terminati gli studi universitari, si accostavano alla medicina ora in termini più pratici, direttamente negli ospedali; dall'altra presso queste scuole potevano studiare e formarsi le donne che volessero divenire ostetriche. Ciò apre ad alcune considerazioni. Con questa iniziativa si conferma da una parte l'importanza che la sanità pubblica aveva acquisito, dall'altra la posizione assolutamente marginale che le donne avevano non solo nella sanità, ma anche nella formazione. La formazione medica maschile iniziava già nei Licei, presso i quali, come a Novara, potevano essere istituite cattedre di ostetricia. L'istruzione poi proseguiva nelle università e terminava con la pratica e la specializzazione nell'ospedale. Alla formazione del medico venivano dedicati anni di studi che dal sapere teorico portavano all'esperienza pratica. Al contrario, la formazione delle ostetriche aveva una durata generalmente di pochi mesi e si

⁹⁰ A. S. Novara, Lettera del prefetto d'Agogna al cancelliere censuario di Oleggio, 5 ottobre 1805, cart. 2018

⁹¹ A. S. Novara, Lettera del parroco di S. Andrea alla commissione di sanità, 22 aprile 1807, cart. 2018

basava soprattutto sull'esperienza nell'ospedale. A differenza di ciò che accadeva con le mammane nelle campagne, inoltre, le lezioni erano tenute da un medico che, oltre alla cura, si dedicava all'insegnamento. Come detto nel capitolo secondo, l'ostetrica era divenuta una figura di assistenza al parto di secondo piano rispetto al chirurgo ostetrico, tuttavia, portava con sé il paradosso di unire in sé una condizione femminile svantaggiata in confronto a quella maschile, in termini di prestigio e di salario, e, insieme, un'importanza che le veniva data dalle autorità locali per l'aiuto e il beneficio che poteva dare alle campagne.

Dopo l'editto del 1807, nel 1808 il governo da Milano informava i dipartimenti dell'apertura di una scuola di ostetricia nella capitale: "il decreto delli 3 [agosto] stabilisce nella Capitale del Regno all'Ospizio di Santa Caterina una scuola dell'arte ostetricia"⁹². La comunicazione giunta alle autorità novaresi e a tutti i sindaci dell'Agogna informava che i posti disponibili sarebbero stati trentasei per tutte quelle donne che "i Comuni del Regno bramassero mandarvi e mantenervi a loro spese"⁹³. La pensione da pagare per le allieve veniva fissata a 400 lire annue. A tale comunicazione il podestà di Novara, il medico Gautieri, che già in passato aveva firmato i piani proprio in merito all'organizzazione sanitaria dell'Agogna, comunicava che "avendo S.A.I. approvato che vi siano in codesto ospedale la cattedra di ostetricia, non occorre provvidenza per questa parte"⁹⁴, tuttavia, a quanto scrisse in una seguente circolare lo stesso podestà, il costo della pensione era troppo elevato per i comuni del dipartimento.

⁹² A. S. Novara, Comunicazione dal prefetto d'Agogna al podestà di Novara e ai sindaci del Dipartimento, 1° settembre 1808, cart. 394

⁹³ Ibidem

⁹⁴ A.S. Novara, Risposta del podestà Gautieri del 12 settembre 1808, cart. 394

Il decreto dell'agosto 1808, con l'apertura della scuola di ostetricia presso Santa Caterina, aveva come obiettivo quello di aiutare i comuni del Regno a dotarsi di ostetriche, figure specializzate che, finalmente, potessero sostituire le levatrici di formazione tradizionale. La spesa per il mantenimento, come già detto nel secondo capitolo, rappresentava un investimento delle comunità locali per il futuro non solo perché inviando un'allieva giovane questa avrebbe potuto esercitare per molti anni, ma anche perché proprio l'ostetrica formata avrebbe contribuito a sua volta alla diffusione di nuove conoscenze scientifiche presso coloro che nelle campagne si volevano avvicinare alla disciplina.

L'apertura di una scuola a Milano, tuttavia, non sembra abbia avuto successo nel novarese, a quanto scrive lo stesso podestà Gautieri.

“Riscontro che nessuna delle comuni del circondario sia in grado di sopportare la spesa per il mantenimento di allieve nella scuola di ostetricia di Santa Caterina di Milano [...] Riscontro, d'altronde, l'assoluta necessità di provvedere per l'istruzione di almeno due donne [...] con molto minor dispendio mandandole alla scuola e alla pratica in questo Ospedale Maggiore, massime quando la Congregazione di Carità assuma il carico dell'alloggio e mantenimento di due donne”⁹⁵.

Il motivo dell'insuccesso va ritrovato, secondo Gautieri, nell'onerosità del mantenere le allieve per un intero anno al costo di 400 lire, cifra troppo alta per i comuni. Tuttavia, il podestà, particolarmente attento alle politiche di sanità pubblica, dovette ribadire come il territorio

⁹⁵ A. S. Novara, Risposta di Gautieri, 19 ottobre 1808, cart. 394

avesse assoluto bisogno di personale formato. Di qui, l'idea di invitare i comuni aggregati di Novara per trovare fra le donne quelle ritenute dai sindaci e dai parroci "le più abili"⁹⁶, dall'altra di interpellare la Congregazione di Carità che aveva in gestione l'ospedale per trovare un accordo per spartire gli oneri del mantenimento con i comuni. Così scriveva il podestà ai sindaci e ai parroci nella circolare del 12 settembre 1808: "desidero che questa popolazione possa approfittare di un tanto beneficio e invito il sig. parroco e il sig. delegato a volere di comune concerto propormi fra le madri di questa popolazione tre abili soggetti [...] onde sottoporli al Consiglio Comunale per essere ammesse in codesto ospedale alla detta scuola"⁹⁷. Successivamente, Gautieri scriveva anche alla Congregazione per proporre il progetto.

"La deficienza di fondi [...] in cui trovansi le singole comuni [...] mi spinge a trovare i modi più economici con cui [sollevare] le disgraziate partorienti dalla fatale necessità d'affidarsi a donne perlopiù affatto inesperte [...] ravvisai quindi che si potrebbe avere facilmente l'intento quando l'Ospedale Maggiore di questa città volesse [...] addossarsi il peso dell'alloggio e il mantenimento di due donne, [...]le quali attendendo la scuola di ostetricia, approfittassero della pratica in servizio delle partorienti ricoverate, sotto la protezione delle già [presenti] levatrici"⁹⁸.

Dunque, le future allieve sarebbero state mantenute a spese dell'ospedale; in cambio le stesse allieve avrebbero fornito il loro servizio presso la struttura assistendo le partorienti e, quindi,

⁹⁶ A. S. Novara, Comunicazione dal prefetto d'Agogna al podestà di Novara e ai sindaci del dipartimento, 1° settembre 1808, cart. 394

⁹⁷ A. S. Novara, Circolare n. 2893 del 12 settembre 1808, cart. 394

⁹⁸ A. S. Novara, Lettera alla Congregazione della Carità del 19 ottobre 1808, cart. 394

lavorando. Si tratta di un percorso formativo di cui si è già detto nel capitolo precedente e che ricorda quello in uso presso altre istituzioni - monasteri, orfanotrofi - presso le quali l'insegnamento veniva fornito dall'insegnante a patto che l'allieva fornisse la propria manodopera e il proprio lavoro.

La nuova iniziativa, tuttavia, nonostante gli evidenti vantaggi sia in termini economici che in termini sanitari, non sembra aver avuto l'effetto sperato da Gautieri e ciò potrebbe ritrovarsi in diverse motivazioni che si cercheranno di evidenziare a partire dai documenti.

In risposta all'invito del podestà, il 30 luglio 1808 il parroco di Lumellogno scriveva, anche a nome del delegato comunale:

“Rispondiamo alla presente gentilissima sua [...], della quale abbiamo inteso la superiore determinazione necessaria e caritatevole riguardo all'ufficio di ostetricia. Avremmo risposto subito se dubbiosi non fossimo stati sopra tante madri esistenti in questo comune [...] ma il numero trino non l'abbiamo trovato perché in quelle che avremmo creduto noi non abbiamo trovati i requisiti richiesti nell'anzidetta sua. [...] Abbiamo stimato di comune concerto di mandare a questo Ospedale Maggiore una madre di nome Angela Maria de Ambrosi, moglie di Matteo, figlia del fu Andrea Fragonari, nativa di Nibbiola, contadina; per vivere bisogna che lavori colle proprie braccia, d'anni 45 circa; di cognizione a nostro credere abile all'ufficio di ostetrica; [...] ambedue le abbiamo parlato e risposeci in modo affermativo. Tanto già noi proponiamo codesta e di già un anno, dacché provata da me, parroco sottoscritto, esercita la professione. Dissi provata da me per quanto riguarda la parte che spetta alle domande che si fanno ai parrochi per provvedere alla salute spirituale e corporale delli neonati e per ovviare qualunque inconveniente che può succedere a una donna e a delle puerpere. Questa [Angela Maria] ha già

incontrato la confidenza generale delle puerpere di questo comune, così speriamo nel Signore che, addestrata e fatta pratica nello detto ospedale, riuscisse abile soggetto all'ufficio di ostetricia"⁹⁹.

La risposta del parroco si presta a molte considerazioni. Innanzitutto, si fa accenno alla ricerca che viene descritta come ragionata in quanto il numero di donne presenti a Lumelloigno doveva essere elevato, ricerca che però non ha dato i frutti sperati poiché nessuna donna soddisfaceva i requisiti richiesti dal podestà: saper leggere e scrivere. Come detto nei capitoli precedenti, Paolo Nova nei suoi resoconti sulle scuole di Novara criticava la bassa qualità dell'istruzione femminile e ricordava che, non solo erano poche le scuole nelle quali oltre ai lavori femminili si insegnasse a leggere, annoverava fra queste le Orsoline, ma anche che in tutta la città nessuna scuola femminile si insegnava a scrivere. Mazzella, nel suo studio sulle comari del novarese, ricorda come il requisito di saper leggere e scrivere fosse stato voluto dalle autorità cittadine fin dall'apertura dei primi corsi nel 1805, in contrasto con il piano dell'Alto Po, già proposto alle autorità dell'Agogna, che non prevedeva un tale requisito. La volontà di trovare donne con un'istruzione di base era evidentemente il segno che il podestà intendesse investire gli sforzi su persone alfabetizzate, culturalmente distanti dall'ideale della mamma, portatrice di un sapere tradizionale, pratico, ma che veniva vista anche come figura connotata da imperizia e ignoranza. Un tale approccio nei confronti della ricerca di nuove allieve, però, non poteva non trovare difficoltà soprattutto se l'obiettivo era selezionare le future ostetriche nei comuni aggregati, ossia in un territorio rurale in cui la vita era basata su un'economia agricola. Di questa difficoltà scrisse il parroco di Lumelloigno Franco Saverio, il quale ammise che, non trovando nessuna che sapesse leggere e scrivere, si decise a proporre proprio una

⁹⁹ A. S. Novara, Lettera del parroco Franco Saverio al podestà, 30 luglio 1808, cart. 394

comare, Angela Maria de Ambrosi, che non rispondeva ai requisiti richiesti, perché in primo luogo aveva già maturato un anno d'esperienza sul campo, poi perché le partorienti del comune erano rimaste soddisfatte del suo servizio e, infine, perché, in base a quanto il parroco stesso avesse potuto constatare sulle proprie conoscenze, de Ambrosi risultava essere sufficientemente abile. In questa risposta si ritrova uno disallineamento fra i modi adottati dalla politica per migliorare la condizione della sanità delle partorienti nelle campagne e un mondo agricolo nel quale le persone, come de Ambrosi, sono contadini e contadine: non solo la vita nelle campagne ha da sempre imposto stili di vita e orari che hanno sottratto fin dalla giovane età gli individui alla scolarizzazione, ma, come verrà riportato successivamente, a essere rara nelle campagne è la presenza della scuola stessa. Nonostante ciò, il parroco e il delegato comunale avanzarono la loro proposta, comprendendo l'importanza di poter far studiare una donna della propria comunità e il beneficio che avrebbe portato la formazione. Non si ha, purtroppo, la risposta del podestà. In base al comportamento che Gautieri tenne successivamente, non sembra da rigettare l'idea che egli abbia alla fine accettato tale proposta a fronte del numero esiguo di risposte positive raccolte.

Pochi giorni dopo, il 1° agosto 1808, venne inviata la risposta del parroco e del delegato di Pernate nella quale vengono indicate tre donne: due sono contadine, mentre della terza si dice solo che sa filare e cucire; tutte vedove con figli e hanno età compresa tra i 36 e i 50 anni. Nella lettera si specifica che “queste tre donne sono le tre madri di questa popolazione - tutte e tre abili soggetti - che di comune concerto parroco e delegato municipale propongono per sottoporle al consiglio comunale per essere ammesse in codesto Ospedale Maggiore di Novara

alla scienza ostetricia”¹⁰⁰. A quanto scritto, dunque, le tre donne vengono indicate come abili: ciò potrebbe far pensare che venisse soddisfatto anche il requisito di essere in grado di leggere e scrivere e ciò costituirebbe un caso piuttosto unico rispetto a quanto riscontrato negli altri comuni aggregati. Una ulteriore possibilità da considerare è che, come visto nel caso precedente, le tre donne venissero proposte, pur non avendone i requisiti. Di poco seguenti sono le risposte giunte nel settembre 1808 da Agognate, “in questa comune risultano non esservi donne abili a tal affare”¹⁰¹, e da Casalgiate, “considerate le circostanze di famiglia nelle quali trovansi le madri di questa popolazione, non siamo in grado di proporre alcuna per essere ammessa alla pratica di ostetricia”¹⁰².

Alle donne proposte dalle comuni aggregate vanno poi aggiunte quelle proposte dai parroci dei sobborghi novaresi di Sant’Andrea e San Martino ¹⁰³: il numero raggiunto era tuttavia esiguo e “la vicinanza a Novara rappresentava certo un fattore determinante nella possibilità di frequentare la scuola”¹⁰⁴. Tuttavia, trovate le allieve, il corso di ostetricia poteva essere istituito e proprio per questo arrivò la decisione da parte del consiglio comunale di assumere un nuovo chirurgo ostetrico che fornisse assistenza alle partorienti in ausilio all’ostetrico Giuseppe Antonio Bignotti, il quale aveva ricevuto l’incarico di insegnante. Il corso, infine, avrebbe avuto

¹⁰⁰ A. S. Novara, Lettera delle autorità di Pernate al podestà, 1 agosto 1808, cart. 394

¹⁰¹ A. S. Novara, Lettera delle autorità di Agognate, 17 settembre 1808, cart. 394

¹⁰² A. S. Novara, Lettera delle autorità di Casalgiate, 22 settembre 1808, cart. 394

¹⁰³ Si veda A. S. Novara, Prefettura del Dipartimento dell’Agogna, cart. 2018

¹⁰⁴ E. Mazzella, *Comari Patentate, La scuola per levatrici nella Novara dell’Ottocento*, Milano, Edizioni Unicopli 2012, pag. 70

una durata di pochi mesi, da novembre a marzo, “in modo da consentire alle allieve di campagna di occuparsi dei lavori agricoli”¹⁰⁵.

Per quanto riguarda il 1809, non vi sono documenti che testimonino l’inizio di un corso di formazione per quell’anno, mentre il primo documento che torna sulla questione della scuola di ostetricia è una circolare firmata da Gautieri: il podestà informa le comuni aggregate e le invita a una nuova ricerca. “Intento il consiglio comunale a provvedere a tutto ciò che può essere vantaggioso a codesta popolazione, mi ha nuovamente autorizzato a provvedere per l’istruzione di due femmine del circondario nella scienza ostetrica, e, volendo io far gioire di questo beneficio prima della città le comuni aggregate, sono perciò invitato a proporre di concerto col parroco una dupla di femmine atte a tale studio coll’avvertenza di scegliere preferibilmente persone non tanto attempate che sappiano discretamente leggere e scrivere. Le prevengo che dette femmine devono recarsi in questa città presso l’Ospedale Maggiore ove saranno mantenute di vitto e di abitazione, e che l’istruzione comincia col mese di novembre e dura sino a giugno”¹⁰⁶. Da questo documento emerge innanzitutto la strategia messa in atto dal podestà, il quale, consapevole delle difficoltà delle campagne, volle dare proprio a queste la precedenza; in secondo luogo, un elemento di novità è il consiglio esplicito di scegliere persone giovani: ciò avrebbe significato, infatti, formare ostetriche che avrebbero potuto lavorare più a lungo nel corso della loro vita. Per quanto riguarda quello che nel 1808 era un requisito, il saper leggere e scrivere, diveniva ora una caratteristica per la quale preferire una candidata e non più una

¹⁰⁵ Ivi, pag. 69

¹⁰⁶ A. S. Novara, Circolare ai comuni aggregati n. 2174, 15 luglio 1810, cart. 394

condizione fondamentale. Infine, la circolare conferma che l'accordo fra il comune e la Congregazione di Carità era ancora attivo in merito al vitto e all'alloggio delle allieve.

Accanto a due risposte negative da parte delle autorità di Pernate e di Olengo, la risposta più interessante è quella proveniente da Lumellogno, alla quale farà seguito un breve scambio epistolario fra podestà e delegato comunale.

“Per riguardo alle femmine atte a detta istruzione e nella scienza dell'ostetricia, in detta comune non vi è neppure una femmina che sappia leggere e scrivere. Sono andato di comune concerto col signor parroco. Anche il signor parroco non ha potuto scegliere una femmina abile a detta istruzione, perché in detta comune non vi è mai stata scuola da insegnare a leggere e scrivere alle femmine. Ve ne sarebbe una che sa leggere, una certa Colomba Anna Maria e che di scrivere non sa nulla. Sarà d'età d'anni 30”¹⁰⁷.

A questa il podestà replicò che “se Anna Maria è sana e disposta ad accettare sarà ammessa [agli studi]”¹⁰⁸. Come detto sopra, per quanto si preferisse trovare allieve in grado di saper leggere e scrivere, la realtà delle campagne vedeva non solo un basso tasso di alfabetizzazione, ma anche la mancanza di una struttura scolastica che insegnasse alle femmine. Tale Colomba Anna Maria deve essere, quindi, sembrata un'allieva adatta, forse, soprattutto perché in grado di leggere. Tuttavia, la formazione per una donna contadina poteva scontrarsi con le difficoltà della vita quotidiana, come evidenziò la risposta finale del delegato municipale di Lumellogno:

¹⁰⁷ A. S. Novara, Risposta del delegato di Lumellogno, 1 agosto 1810, cart. 394

¹⁰⁸ A. S. Novara, Risposta del podestà al delegato di Lumellogno, 1 agosto 1810, cart. 394

“La Colomba Anna Maria ha detto che sarà [disposta] a servire la S. V. per detta arte ostetrica e che detta Colomba studierà quando sarà chiamata a detto esercizio. La unica difficoltà è che la detta Colomba è una donna vedova e che ha due figlie, una di sette anni e l’altra di anni quattro, e non sa da chi lasciare le due figlie nel tempo che ha da imparare a detto esercizio. Se troverà da ricoverare le dette figlie, sarà [...] disposta a servire la S. V.”¹⁰⁹.

Quest’ultimo documento mette in risalto quanto fosse difficile per una donna nella condizione di Anna Maria Colomba dedicare il proprio tempo alla formazione personale, cosa che avrebbe anche potuto significare un miglioramento in termini di introiti, in quanto la levatrice poteva ricevere dalle famiglie un pagamento in natura per le proprie prestazioni e nel caso in cui fosse stata patentata avrebbe potuto pretendere anche pagamenti in denaro. Tuttavia, data la condizione di vedova, la presenza di due figlie a carico avrebbe significato doverle affidare a qualcun altro nel periodo di studio a Novara.

Sebbene la scuola di ostetricia fosse stata istituita, tuttavia, sembra che la presenza delle mammane, delle levatrici non patentate, fosse ancora forte, soprattutto nelle aree rurali: “il nuovo sistema formativo fece fatica a penetrare nella società e accanto ai cambiamenti voluti dalle autorità continuarono a persistere le vecchie tradizioni”¹¹⁰. Mazzella riporta alcuni casi di comari che, nonostante non avessero la patente, continuarono ad esercitare e che, sebbene fosse stata data l’opportunità di sostenere un esame, una volta maturata un’esperienza di dieci anni

¹⁰⁹ A. S. Novara, Risposta del delegato di Lumellogno, 13 agosto 1810, cart. 394

¹¹⁰ E. Mazzella, *Comari Patentate, La scuola per levatrici nella Novara dell’Ottocento*, Milano, Edizioni Unicopli 2012, pag. 75

come levatrice, molte donne provenienti dalle valli, per mancanza di mezzi per potersi recare a Novara, non sostennero mai l'esame. Non solo nelle campagne e nel resto del dipartimento le comari proseguivano il loro esercizio, ma nella stessa Novara. Il parroco del sobborgo di San Martino, proponendo due donne come allieve al podestà, denunciava le condizioni in cui versava la popolazione.

“Nel sobborgo ci sono 1600 anime e più, in cui non esistevi altro che una levatrice, il nome Rosa Bassa, la quale appare non approvata dalle superiori autorità. Trovasi inesperta non che decrepita e perlopiù è sempre inferma e per essere anche il sobborgo molto esteso, ne accadono molti disordini a danno sia delle partorienti che dei nascituri. Di tale inscienza ne fui testimone oculare”¹¹¹.

Per quanto questa testimonianza possa essere utile per quello che riguarda la condizione dei sobborghi novaresi, tuttavia, è forse opportuno considerare quanto i giudizi espressi potessero essere influenzati da una certa visione stereotipica della comare. Tuttavia, se il rapporto fra numero di abitanti e comari attive è affidabile, si può immaginare la condizione di disagio che subissero le partorienti; pertanto, la risposta di Gautieri fu che “ritenute le circostanze esposte, cioè che la popolazione non avrebbe in luogo persona abile a tale arte, ed essendo io autorizzato a far istruire in questo ospedale due femmine [...] la invito, signor parroco a propormene tosto

¹¹¹ A. S. Novara, lettera del parroco di San Martino al podestà, 15 novembre 1810

una di codesta parrocchia che voglia applicarsi e che sappia discretamente leggere e scrivere”.¹¹²

Una testimonianza unica in questo contesto, riportata anche da Mazzella, è data dalla supplica rivolta al podestà da parte di una levatrice, Francesca Carisio, la quale chiedeva di poter essere ammessa al corso presso l’ospedale per potersi specializzare.

“Francesca Carisio [...] orfana, rimessa a questo venerando ospedale in età ancor lattante, ritirata quindi in propria casa coll’obbligo di mantenerla dall’ostetrica Rosa Frasoni di questa comune già per dieci anni, avendo dalla suddetta imparato, se non in tutto, almeno in parte l’arte dell’ostetricia, bramerebbe di attendere alla scuola che si fa in questo ospedale per vieppiù perfezionarsi in tale arte, per essere così di vantaggio alla comune, massime che la supplicante sa leggere e scrivere discretamente”¹¹³.

In generale, quanto descritto finora presenta una situazione piuttosto complessa del territorio novarese. Per quanto le autorità si sforzassero di migliorare l’assistenza al parto, le politiche si dovettero scontrare con la povertà delle campagne, la lontananza dal centro principale che era Novara e il sopravvivere del mestiere tradizionale della levatrice, presente nelle campagne quanto nelle città e che costituiva ancora un importante punto di riferimento per la popolazione locale. La conseguenza fu che non solo si verificarono sempre difficoltà nel trovare allieve per

¹¹² Risposta al parroco di San Martino, 8 dicembre 1810

¹¹³ Lettera di Francesca Carisio al podestà, 28 dicembre 1811, cart. 394

la scuola di ostetricia presso l'Ospedale Maggiore di Novara, ma dall'apertura della scuola di Santa Caterina a Milano solo una donna era stata mandata dai comuni dell'Agogna in quanto la pensione per il mantenimento delle allieve era troppo onerosa, 400 lire nel 1808 portate a 600 lire nel 1811¹¹⁴.

La scuola ostetrica novarese costituisce un esempio di come anche in un'area piuttosto povera vi fosse l'interesse verso la formazione di personale qualificato a beneficio delle campagne. Nei documenti l'obiettivo di ogni ricerca è migliorare le condizioni del parto e ciò passa anche attraverso la formazione femminile, seppur questa fosse più pratica rispetto a quella riservata agli allievi maschi e si dovette scontrare con l'economia e gli stili di vita rurali nonché con la distanza dal capoluogo.

¹¹⁴ Decreto di Eugenio Napoleone del 6 maggio 1811, cart. 394

Conclusioni

Lo studio presentato in questa tesi ha avuto come obiettivo l'analisi dei fatti intorno alla scuola di ostetricia di Novara e alla sua apertura durante l'epoca napoleonica. Dopo una breve introduzione di chiarimento del contesto storico, i primi due capitoli si sono concentrati sull'istruzione, le riforme della scuola e sulla formazione e il lavoro femminili, nell'intento di studiare l'ostetricia sia da un punto di vista formativo che da un punto di vista lavorativo. Era quindi necessario ricostruire lo sfondo entro cui comprendere gli avvenimenti e le scelte che portarono prima all'interesse verso la disciplina nell'Europa occidentale e, poi, all'apertura vera e propria della scuola a Novara. È così possibile mettere in prospettiva i documenti analizzati, inserendo quanto avvenne a livello locale nel quadro più ampio dell'Europa nell'età napoleonica.

L'epoca considerata è caratterizzata da cambiamenti radicali, soprattutto a livello politico. La rivoluzione, mai avvenuta in Italia, vi giunse però con le conquiste dell'armata francese che, con la definitiva sconfitta austriaca di Marengo nel 1800, confermarono il potere di Napoleone. Con la vittoria francese l'Italia veniva spartita in nuovi confini: ritornava la Repubblica Cisalpina, che la breve conquista austro-russa aveva eliminata, mentre il territorio del Regno di Sardegna veniva smembrato: il Novarese, la Lomellina, il territorio di Vigevano e l'Ossola venivano raggruppati nel neonato Dipartimento dell'Agogna e consegnati alla Repubblica Cisalpina, divenuta dopo poco tempo Repubblica d'Italia.

Attraverso questi avvenimenti, anche la scuola ha subito cambiamenti. Nel primo capitolo si è messo in evidenza come l'istruzione fosse divenuta oggetto di discussione e di confronto fra due correnti di pensiero, entrambe figlie dell'Illuminismo. Da una parte, il movimento giacobino italiano, che negli ultimi anni del secolo XVIII aveva raggiunto l'apice dell'influenza politica, era portatore di progetti più radicali per la scuola. Quest'ultima doveva ispirarsi alla gratuità e all'universalismo e, quindi, essere a beneficio di tutta la popolazione perché il suo scopo era la formazione del nuovo cittadino. Dall'altra parte, esisteva la corrente moderata, che rifiutava la gratuità e contrastava la possibilità che la scuola coinvolgesse anche i ceti sociali meno abbienti delle campagne. Entrambe le correnti pur partendo da principi illuministici giunsero quindi a conclusioni filosoficamente e politicamente diverse: ad avere successo saranno le idee più moderate, anche grazie alla politica adottata da Napoleone una volta divenuto primo console e, successivamente, re e imperatore.

La scuola dell'epoca napoleonica fu caratterizzata da un primo momento di effettivo cambiamento, con l'abolizione delle cattedre di teologia e dell'uso della lingua latina, ad esempio; tuttavia, presto le riforme scolastiche portarono a una nuova organizzazione scolastica che, lungi dal rivoluzionare la società, ne divenne specchio. La riforma scolastica iniziata il 4 settembre 1802 si concentrò soprattutto sulle università e sulla creazione di Licei e Ginnasi, ossia di scuole il cui obiettivo era la creazione di una nuova classe dirigente, selezionata dai ceti più abbienti, e formata secondo canoni che fossero il più possibili simili in tutti i territori conquistati dalle armate francesi. Nessun impegno reale si concentrò invece sulle scuole elementari. Quest'ultime rimasero in ombra per tutto il periodo repubblicano, mentre videro la loro organizzazione sistematica durante il regno. Nel Regno Italico le scuole elementari divennero uno strumento non solo per dare una cultura di base anche nelle campagne, ma soprattutto per la creazione di buoni sudditi. Erano definitivamente tramontate le idee giacobine e rivoluzionarie che avevano visto nell'istruzione la possibilità di creare i futuri cittadini.

Un ultimo aspetto che è stato sottolineato è il nuovo interesse della scuola napoleonica verso l'insegnamento di materie inerenti alla scienza e la tecnologia: nei licei, ad esempio, si poterono aprire corsi dedicati alla medicina per la specializzazione in vista della frequentazione di un'università. Oltre alle nuove cattedre presso i licei, inoltre, vennero create le cosiddette scuole speciali a carattere professionalizzante, il cui scopo era la formazione di personale qualificato in discipline quali la veterinaria, l'idraulica e la metallurgia.

Nel secondo capitolo si è trattato del lavoro e della formazione femminili. In particolare, si è detto come generalmente i lavori lungo tutta l'epoca moderna non furono sempre prerogativa di un unico genere e, in tal senso, ci furono importanti cambiamenti. I lavori mutarono. Tuttavia, una caratteristica che si mantenne nel tempo fu che il lavoro femminile fosse sempre meno retribuito e considerato come meno specializzato rispetto a quello maschile. La stessa presenza di lavoratrici e del loro peso sull'economia è talvolta di difficile riscontro. Infatti, nei documenti ufficiali spesso non venivano annotate, specialmente se lavoravano presso la bottega di famiglia: il loro lavoro era in qualche modo dovuto e più che il ruolo di lavoratrice contava il ruolo di madre.

Per quanto riguarda la formazione femminile, è stato citato il concetto di 'pedagogia del gesto', ossia di una formazione che, al di là dell'appartenenza di ceto, si basava sull'imitazione, da parte delle bambine, dei gesti e dei comportamenti della madre. Tuttavia, per poter parlare di istruzione non si può prescindere dal fare distinzioni di ceto. Presso i monasteri, in particolare nell'Europa cattolica della Controriforma, le fanciulle di ceto elevato potevano ricevere un'istruzione atta a far di loro anzitutto buone madri cristiane.

Presso le famiglie meno abbienti la formazione era strettamente legata all'ambito lavorativo. Un esempio era l'apprendistato, nel quale le fanciulle imparavano i saperi e i mestieri dalla

madre o da altre donne. La stessa casa fungeva, perciò, da luogo di trasmissione di conoscenze da madre a figlia. Accanto alla casa, l'istruzione poteva essere assicurata dall'azione di congregazioni religiose. Per le più povere è stata ricordata l'importanza della Compagnia di Sant'Orsola, della sua opera sul territorio novarese e del suo metodo educativo. L'apprendimento di lavori considerati femminili, come il cucito, era fondamentale perché anche le più povere potessero a loro volta divenire madri capaci di comunicare ai figli i valori cristiani. Non solo, si è anche ricordato come sul territorio novarese la scuola attiva presso le Orsoline fosse l'unica che insegnasse la lettura: una caratteristica che rendeva unica quest'istituzione anche agli occhi di osservatori contemporanei.

Nella sua ultima parte, il secondo capitolo si è concentrato sulla disciplina dell'ostetricia, andando a sottolineare i due fenomeni che hanno caratterizzato l'Europa occidentale a partire dalla prima età moderna: il sempre maggior controllo istituzionale delle levatrici e l'affermazione del chirurgo ostetrico nella scena del parto.

Nell'Europa occidentale, sia quella riformata che quella della Controriforma, andava emergendo l'interesse da parte dello Stato verso gli aspetti demografici – lo spopolamento in particolare divenne uno spauracchio per alcuni governi – e il tema della salute pubblica. L'ostetrica dal XVI secolo diveniva una figura pubblica importante. In alcuni casi era stipendiata dalla città in cui esercitava, sempre più legata alla cura della salute fisica e della salute dell'anima. L'ostetrica non solo doveva assicurarsi che il parto avvenisse con successo e nelle migliori condizioni, ma che anche la salute dell'anima del neonato fosse salva nel caso in cui il bambino rischiasse di morire: così, accanto a prerogative di carattere medico, si aggiungeva quella spirituale di impartire il battesimo. Il ruolo di cui era investita l'ostetrica era di rilievo nella società e, pertanto, lo stesso esame che formalizzava la sua possibilità a

esercitare doveva non solo assicurarsi delle capacità tecniche, ma anche della sua moralità. A partire dal XVII secolo aumentò il controllo sulla formazione delle ostetriche ed è proprio in concomitanza con la diffusione di corsi formativi, che si andò imponendo la figura del chirurgo ostetrico.

Sulla scena del parto si inserisce a partire dalla seconda metà del '600 il chirurgo ostetrico. A lanciare quella che Génis nel 1977 definiva la moda del chirurgo fu l'aristocrazia francese e, presto, questa tendenza si diffuse. Il chirurgo ostetrico era una figura contrapposta a quella della levatrice. Quest'ultima era custode di un sapere pratico tramandato e di conoscenze acquisite sul campo, con la pratica. Al contrario, il chirurgo ostetrico era simbolo di progresso e affidabilità, grazie ai suoi studi, che contemplavano una letteratura specialistica, e all'utilizzo di strumenti chirurgici che era loro prerogativa. Le stesse levatrici e, poi, le ostetriche patentate subirono limitazioni nell'utilizzo di questi strumenti. Ciò che mancava al chirurgo ostetrico era, però, l'esperienza sul campo e il sapere pratico, ma a colmare questa lacuna fu essenziale la diffusione dei corsi di formazione che, dedicati principalmente all'istruzione delle levatrici nelle campagne, videro la partecipazione dei medici intenti nella specializzazione in ostetricia.

A partire dal XVII secolo, le denunce che segnalavano al governo le condizioni delle partorienti nelle campagne portò lo stato a intervenire con l'apertura di scuole per la formazione di ostetriche. A Parigi l'istituzione più importante era l'Hôtel de Dieu, presso il quale veniva formato personale ostetrico in un numero però troppo esiguo perché potesse occuparsi efficacemente delle campagne. Fu in questa situazione che si inserì l'opera di du Coudray, la quale si occupò di formare le levatrici spostandosi in varie aree rurali francesi. Il suo metodo d'insegnamento prevedeva l'uso di modelli per simulare il parto, ma anche lo studio a partire dalla manualistica. L'opera di du Coudray funse da esempio, cosicché nelle campagne francesi

si moltiplicarono i corsi tenuti da coloro che volevano vedere le conoscenze diffuse anche nei ceti più bassi della società. Come detto sopra, i corsi di formazione delle levatrici si tramutarono anche in occasione di apprendimento per i chirurghi ostetrici che vedevano le proprie conoscenze teoriche integrate con un sapere più pratico.

L'interesse da parte degli stati e delle istituzioni locali verso l'apertura delle scuole si diffuse anche in Italia. È stato portato l'esempio di Venezia. Il governo della Repubblica di San Marco aveva organizzato nella seconda metà del '700 un percorso di formazione per levatrici. Tuttavia, a Venezia, come in Francia e in altre aree europee, le scuole ebbero poco successo data la scarsa partecipazione delle donne. Soprattutto nelle campagne, infatti, il percorso tradizionale assicurava guadagni, anche in natura, già nel breve periodo e durante l'affiancamento a una mammana con maggiore esperienza l'allieva poteva già rendersi visibile nella realtà locale e, quindi, creare una rete di potenziali clienti. Inoltre, frequentare i corsi presso scuole e ospedali delle città significava lasciare il lavoro nelle campagne o, nei casi di vedovanza, affidare le cure dei figli a qualcun altro: ciò rendeva ancor più difficile la partecipazione e il successo di questi corsi.

Nel terzo e ultimo capitolo sono stati presi in considerazione i documenti conservati presso l'Archivio di Stato di Novara con l'intento di comprendere e interpretare in che modo e con quali ragioni le autorità locali sin dai primi anni del XIX secolo si adoperarono alla creazione di una scuola di ostetricia.

Proprio come nella Francia del secolo precedente, nel periodo considerato vi sono denunce di incapacità e imperizia da parte di levatrici non patentate. La situazione descritta dal parroco

del borgo di San Martino, ad esempio, è di forte disagio a danno delle partorienti¹¹⁵; il rapporto fra numero di levatrici e popolazione è di uno a milleseicento e a questo il parroco aggiunse come ulteriore dato la vecchiaia della mamma. È importante ricordare, tuttavia, che, per quanto i documenti possano essere utili e contenere dati rilevanti, gli scriventi potevano essere influenzati da stereotipi: “le mammane dovevano scontrarsi con le resistenze e i pregiudizi delle autorità locali che, soprattutto nei centri più grandi, difendevano le ragioni delle nuove ostetriche, accusando le comari non solo di incompetenza, ma anche di immoralità”¹¹⁶.

Tali denunce insieme alle analisi che alcuni dottori del territorio tennero sfociarono nella formulazione di piani d’azione che, tuttavia, contrastavano con le politiche statali centraliste del governo. Le politiche da Milano mal si adattavano a un territorio come quello dell’Agogna, privo di grandi centri urbani e di un sistema ospedaliero capillare. Solo grazie alle costanti pressioni, le autorità del dipartimento ottennero una limitata libertà d’azione con la quale a Novara il podestà poté organizzare i primi corsi di ostetricia¹¹⁷.

Per quanto riguarda l’organizzazione, i problemi riscontrati erano anzitutto di natura economica. Gautieri cercò il sostegno della Congregazione della Carità dell’Ospedale Maggiore affinché il mantenimento delle allieve non fosse a carico dei comuni. Il podestà, infatti, aveva potuto constatare l’inefficacia della promozione della nuova scuola di Santa Caterina di Milano: il costo troppo elevato per la pensione delle allieve per un intero anno era eccessivo per i comuni di un territorio contadino povero. A ciò si sommarono anche problemi di natura culturale.

¹¹⁵ A. S. Novara, lettera del parroco di San Martino al podestà, 15 novembre 1810, cart. 394

¹¹⁶ E. Mazzella, Comari Patentate, La scuola per levatrici nella Novara dell’Ottocento, Milano, Edizioni Unicopli 2012, pag. 74

¹¹⁷ A. S. Novara, Lettera del ministro dell’interno al prefetto d’Agogna, 6 aprile 1805, cart. 2018

Rimaneva forte la tradizione della mammana, soprattutto nelle aree rurali. Come detto sopra, la figura della mammana poteva contare su guadagni più immediati attraverso una formazione sul campo e lo sviluppo di una rete di conoscenze che potenzialmente avrebbe potuto fornire futuri clienti.

La ricerca di allieve si concentrò soprattutto nelle campagne, laddove era più necessario che vi fosse un intervento. Le circolari del podestà vennero indirizzate anzitutto ai comuni aggregati di Novara con la richiesta che sia il delegato comunale sia il parroco contribuissero alla selezione di donne che fossero in grado di leggere e scrivere. Soffermandoci su quest'ultimo punto, è interessante come sia un rappresentante dello Stato sia un appartenente al clero fossero chiamati a contribuire alla scelta delle allieve. È lecito supporre che, mentre il coinvolgimento del delegato fosse un normale incarico all'interno della competenza statale, il coinvolgimento del parroco fosse giustificabile sia perché costituiva generalmente una figura acculturata, in grado quindi di accertarsi delle capacità delle persone che valutava, sia perché avrebbe potuto fornire anche una valutazione morale delle donne.

La selezione, tuttavia, non portò a risultati considerevoli. In molte lettere i delegati e i parroci scrivevano che nel paese non si trovavano donne abili, mentre in pochi casi venivano indicate persone che, tuttavia, non soddisfacevano appieno i requisiti in quanto analfabete: il podestà ritenne opportuno cercare e preferire sempre donne che sapessero leggere e scrivere, anche scontrandosi con la realtà contadina del territorio novarese nel quale non vi era mai stata alcuna scuola per le femmine. Nonostante ciò, Gautieri dimostrò di poter soprassedere alla mancanza di tale requisito, anche a fronte del numero esiguo di persone trovate.

Accanto ai problemi economici e quelli culturali, esisteva un ulteriore aspetto che costituiva un impedimento alla selezione delle allieve: nonostante la disponibilità delle donne a voler

imparare, rimaneva l'impossibilità di lasciare la famiglia e il lavoro nelle campagne. Il corso di ostetricia avrebbe, infatti, richiesto lo spostamento a Novara e la frequenza dei corsi per alcuni mesi dell'anno. Sebbene per alcune persone il mestiere dell'ostetrica avrebbe potuto significare un miglioramento delle proprie condizioni di vita, assicurandosi una nuova entrata e potendo pretendere un pagamento in denaro una volta formate e patentate, non vi era la volontà o la possibilità di lasciare il lavoro nei campi e la famiglia. È stato riportato nel terzo capitolo il caso di Anna Maria Colomba, una contadina vedova di Lumello che, pur dimostrandosi disponibile allo studio, tuttavia, comunicò di non avere qualcuno a cui affidare le figlie.

In conclusione, si può dire che il territorio novarese seguì la tendenza europea che aveva caratterizzato l'età moderna: le autorità locali si impegnarono nel controllo e nella regolazione dell'ostetricia e del suo esercizio. Le donne selezionate venivano scelte attraverso criteri individuati dal podestà e applicati dalle autorità dei singoli comuni. Il tentativo di regolare questo ambito trova le sue radici nella nuova concezione dello stato come garante della salute pubblica dei cittadini. Tuttavia, in questa volontà di cambiamento, in cui lo stato è sempre più influente anche nell'ambito medico, va considerata la presenza di pregiudizi verso le mammane tradizionali: l'imperizia di queste, a torto o a ragione, era stata oggetto di denunce a Novara come in Francia un secolo prima. È proprio in questo scontro culturale fra saperi scientifici e tradizioni che va inserito il messaggio che le autorità locali volevano diffondere con le loro politiche: le ostetriche formate erano "portavoce di un nuovo messaggio culturale che contrapponeva all'empirismo terapeutico e al fatalismo la priorità delle conoscenze scientifiche,

che sole avrebbero potuto migliorare le condizioni della nascita e, quindi, le condizioni di vita della popolazione”¹¹⁸.

La scuola di ostetricia fondata a Novara, inoltre, non rappresentò solo uno scontro fra due visioni diverse della sanità; essa rappresentò anche una delle poche occasioni di formazione e di istruzione che lo Stato riservò alle donne, in particolare a quelle che abitavano nelle campagne. Come è stato evidenziato nella città le donne povere avevano poche possibilità di formazione: una era certamente la scuola delle Orsoline. Sia in quest’ultimo caso, che nel caso dei corsi di ostetricia, tuttavia, le conoscenze studiate erano sempre legate all’apprendimento di un lavoro e, quindi, con conoscenze più pratiche e acquisite con l’esperienza. Ovviamente, nel caso della scuola ostetrica le allieve erano chiamate a imparare e approfondire aspetti teorici di anatomia durante le lezioni tenute dal professore, tuttavia esse erano fin da subito chiamate a prestare servizio presso l’ospedale sotto la supervisione di un’ostetrica in modo da fare pratica. Sotto questo aspetto, sta la differenza con gli studi più specializzanti che si tenevano presso i licei. Presso il liceo di Novara, ad esempio, esisteva una cattedra di ostetricia che era però dedicata a studenti liceali maschi e provenienti dai ceti abbienti della città. Anche gli scopi dei corsi di studio erano differenti: mentre nei corsi per le allieve l’obiettivo era quello di fornire un immediato aiuto nelle campagne, gli studi liceali fornivano conoscenze propedeutiche alla specializzazione nelle università.

¹¹⁸ E. Mazzella, *Comari Patentate, La scuola per levatrici nella Novara dell’Ottocento*, Milano, Edizioni Unicopli 2012, pag. 76

Nonostante l'impegno delle autorità locali per incrementare il numero di ostetriche e nonostante la disponibilità di levatrici e donne che avevano intenzione di patentarsi, sorsero problemi che andarono a impedire il successo di tale progetto. Anzitutto problemi economici, come la povertà dei comuni di campagna, impossibilitati nel mantenere le allieve del proprio territorio presso scuole anche lontane. A questi si aggiunge la tradizione delle mammane che soprattutto nelle campagne continuò a essere forte e ad attirare nuove persone, non solo per la lontananza dagli ospedali presso i quali avveniva la formazione ufficiale, ma anche per i vantaggi economici che il lavoro di mammana poteva assicurare nel breve periodo. Infine, risultava complesso per molte donne lasciare il proprio lavoro in campagna e la propria famiglia per potersi istruire. Come è stato evidenziato nel secondo capitolo, la scolarizzazione ha da sempre trovato resistenze soprattutto nelle aree rurali, dove la vita e l'economia hanno coinvolto anche i più giovani nel lavoro; così anche le autorità novaresi, pur impegnandosi nel favorire la formazione di nuove ostetriche, dovette scontrarsi con la realtà del proprio territorio.

La scuola di ostetricia novarese, per i motivi analizzati e in base a quanto i documenti fanno trasparire, non sembra aver potuto contare numerose allieve lungo tutta la sua breve durata: infatti, essendo stato istituito il primo corso nel 1805, la scuola venne probabilmente chiusa alla fine dell'esperienza napoleonica, poiché non si hanno più documenti inerenti a essa. L'interesse verso questo tipo di formazione tornerà solo negli anni Trenta dell'Ottocento.

Fonti

Archivio di Stato di Novara

Avviso del prefetto del dipartimento dell'Agogna Tornielli, 19 settembre 1806, cart. 394

Avviso del prefetto del dipartimento dell'Agogna, 27 marzo 1807, cart. 394

Avviso del prefetto Mocenigo, 27 marzo 1807, cart. 367

Avviso di Tornielli, 1 gennaio 1804, cart. 394

Circolare ai comuni aggregati n. 2174, 15 luglio 1810, cart. 394

Circolare n. 2893, 12 settembre, cart. 394

Comunicazione del prefetto dell'Agogna al podestà di Novara e ai sindaci del dipartimento, 1 settembre 1808, cart. 394

Decreto di Eugenio Napoleone, 6 maggio 1811, cart. 394

Istruzioni ai maestri delle scuole elementari, 1804, cart. 367

Lettera alla Congrega di Carità, 19 ottobre 1808, cart. 394

Lettera alla municipalità di Isabella Tornielli, 2 novembre 1803, cart. 394

Lettera del parroco di San Martino, 15 novembre 1810, cart. 394

Lettera del parroco di San Niccolò, 28 novembre 1804, cart. 394

Lettera del parroco di Sant'Andrea alla commissione sanità, 22 aprile 1807, cart. 2018

Lettera del parroco Francesco Saverio, 30 luglio 1808, cart. 394

Lettera del podestà Gautieri, 27 marzo 1807, cart. 367

Lettera del prefetto al Cancelliere Censuario di Oleggio, 5 ottobre 1805, cart. 2018

Lettera delle autorità di Agognate al podestà, 17 settembre 1808, cart. 394

Lettera delle autorità di Casalgiate al podestà, 27 settembre 1808, cart. 394

Lettera delle autorità di Pernate al podestà, 1 agosto 1808, cart. 394

Lettera di Francesca Carisio al podestà, 28 dicembre 1811, cart. 394

Lettera di Giovan Battista Pedrazzini ai signori municipali, 29 ottobre 1806, cart. 394

Lettera di risposta di Gautieri del 12 settembre 1808, cart. 394

Lettera di risposta di Gautieri del 19 ottobre 1808, cart. 394

Ordine ministeriale, 11 agosto 1804, cart. 371

Osservazioni di Paolo Nova sullo stato delle scuole, 17 giugno 1805, cart. 368

Rapporto di Paolo Nova, 30 giugno 1805, cart. 368

Regolamento delle scuole elementari, 28 novembre 1802, cart. 367

Richiesta al governo sulle cattedre di anatomia e ostetricia, 10 aprile 1807, cart. 367

Risposta al parroco di San Martino dell'8 dicembre, 1810, cart. 394

Risposta del delegato di Lumellogno, 13 agosto 1810, cart. 394

Risposta del podestà al delegato di Lumellogno, 1 agosto 1810, cart. 394

Fonti:

Archivio di Stato di Milano

Manifesto per il piano provvisorio della pubblica istruzione, 18 Brumale 1799, cart. 360

Rapporto del Consigliere Consultore Moscati, Direttore Generale della pubblica istruzione a S.A.S. il viceré d'Italia, *Studi*, p.m., cart. 1

Ringraziamenti al viceré d'Italia, Scuole di Novara-Liceo Convitto, busta 917

Biblioteca Estense

Paradisi a Marescalchi, s.d. ma 1801, *Carte Paradisi*, busta XIX, fasc. 6

Letteratura secondaria

Assemblee della Repubblica Cisalpina, a. c. di Montalcini, Bologna, 1917, vol. VIII, seduta del 27 Termidoro a. VI (14 agosto 1798), p. 26

Bellavitis A., *Il lavoro delle donne nelle città dell'Europa Moderna*, Roma, Viella, 2016

Bonatti M. I., *L'educazione femminile nel pensiero degli illuministi e nei romanzi di Chiari*, *Annali d'italianistica*, 1989, vol. 7, *Women's voices in italian literature* (1989), pp. 226-241

Brambilla E., *L'istruzione pubblica dalla Repubblica Cisalpina al Regno d'Italia*, *Quaderni Storici*, maggio-agosto 1973, vol. 3 (2), *Intellettuali e centri di cultura* (maggio-agosto, 1973), pp. 491-526

Bucci S., *Istruzioni per le scuole elementari*, La scuola italiana, pp. 283-289

de Condorcet J. A. C., *Elogio all'istruzione pubblica*, Manifestolibri, Roma 2002

De Vries J., *The Industriale Revolution and the Industrious Revolution*, Journal of the Economic History, 54, 2; 1994, pp. 249-270

Delaunay P., *L'émergence de la sociale au XVIIIe siècle*, Le Concours médicale, 1958

E. Pigni, *Le due incoronazioni di Napoleone*, Aevum, Fasc. 3, settembre - dicembre 2005

Femme, *Encyclopédie ou Dictionnaire raisonné des sciences, des arts et des métiers*, 1756, t. VI, pag. 472

Filippini N. M., *Il medico e la levatrice*, Quaderni Sociali, aprile 1990, vol. 25, n. 73, pp. 291-297

Filippini N. M., *Levatrici e Ostetricanti a Venezia tra Sette e Ottocento*, Quaderni Storici, aprile 1985, 58, XX, 1 (1985), pp. 149-180

Galdi M., *Piano teoretico di pubblica istruzione*, L'amico degli uomini e delle leggi, 13 febbraio 1797, p. 139

Génis J., *Sages-femmes et accoucheurs: l'obstétrique populaire aux XVIIe et XVIIIe siècles*, Annales Histoire, Sciences Sociales, sep. - oct., n. 5, 1977, pp. 927-957

L. Lizzoli, *Osservazioni sul dipartimento dell'Agogna dal citt. L. Lizzoli, commissario del governo presso lo stesso Dipartimento, dirette al citt. F. Melzi d'Eril, ottimo vicepresidente della Repubblica Italiana*, Milano, 1802

Lirosi A., *Sull'educazione delle donne tra XVI e XVII secolo*, Bruniana & Campanelliana, 2017, vol. 23, n. 1 (2017), pp. 171-180

Lizier A., *Le scuole di Novara ed il liceo-convitto*, Novara, G. Parzini, 1908

Lussana F., *Misoginia e educazione: Ambiguità dell'immagine femminile nel secolo dei Lumi*, Studi Storici, aprile – giugno, anno 25, n. 2, I periodici d'ancien régime (apr. – giu., 1984), pp. 547-558

Mazzella E., *Comari patentate, La scuola per levatrici nella Novara dell'800*, Milano, Edizioni Unicopli, 2012

Mendels, *Protoindustrialization: the first phase of the industrialization process*, Journal of the Economic History, 32, 1; 1972, pp. 241-261

P. Notario, *Il Piemonte Sabauda – Dal periodo napoleonico al Risorgimento*, vol. 8, 2 in Storia d'Italia a cura di G. Galasso, UTET, 1993

Pepe L., *Giovanni Scopoli e la pubblica istruzione del Regno d'Italia*, Annali dell'Istituto italo-germanico di Trento, 21, 1995, pp. 411-433

